

Lunedì

8^a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: Siracide 17,19-27

¹⁹A chi si pente il Signore offre il ritorno, consola quanti vengono meno nella pazienza. ²⁰Ritorna al Signore e cessa di peccare, prega davanti a lui e cessa di offendere. ²¹Fa' ritorno all'Altissimo e volta le spalle all'ingiustizia; detesta interamente l'iniquità. ²²Negli inferi infatti chi loderà l'Altissimo, al posto dei viventi e di quanti gli rendono lode? ²³Da un morto, che non è più, la riconoscenza si perde, chi è vivo e sano loda il Signore. ²⁴Quanto è grande la misericordia del Signore, il suo perdono per quanti si convertono a lui! ²⁵L'uomo non può avere tutto, poiché un figlio dell'uomo non è immortale. ²⁶Che c'è di più luminoso del sole? Anch'esso scompare. Così carne e sangue pensano al male. ²⁷Esso sorveglia le schiere dell'alto cielo, ma gli uomini sono tutti terra e cenere.

→ Il nostro maestro, il Siracide, continua oggi la sua istruzione toccando oggi un altro punto di vitale importanza: *il pentimento e il perdono*. Sono parole che ci mettono spesso a disagio, perché la nostra esperienza ci suggerisce che sono difficili da vivere. Eppure sono termini chiave del nostro vocabolario teologico, elementi irrinunciabili per un armonico e autentico rapporto con Dio.

La vita del saggio fiorisce da una collaborazione tra Dio e l'uomo. Questi esprime il suo pentimento, ovviamente perché qualcosa nel suo agire o pensare è scorretto. Si dà come scontato che l'uomo sia peccatore. Una volta che il peccato è presente e incomincia la sua opera corrosiva, che cosa fare? L'imperativo è inequivocabile: «*Ritorna al Signore e cessa di peccare*» (v. 20). La prima cosa è di smetterla di peccare. Quindi bisogna incominciare quel movimento di ritorno a lui che prende il nome di conversione. Nella lingua ebraica, infatti, la conversione è proprio un ritornare (*shubh*), nel senso di lasciare la strada sbagliata sulla quale ci si era messi, per incamminarsi verso Dio. Il peccatore è come un morto, incapace di lodare il Signore. Secondo l'antica concezione, negli inferi si conduceva una vita larvale, si era come delle ombre, e soprattutto non era possibile la lode a Dio. Quella non si poteva chiamare 'vita', perché lo scopo dell'esistenza consiste nella lode a Dio. Per questo il salmista chiede a Dio di liberarlo dalla morte, affinché, continuando a vivere, mantenga l'opportunità di lodare il Signore (cfr. *Sal* 88,11-13).

Al peccatore pentito, Dio accorda il suo perdono. Questo non è un diritto dell'uomo, ma un atto di amore del Signore: «*Quanto è grande la misericordia del Signore, il suo perdono per quanti si convertono a lui*» (v. 24). Nessuna pretesa, dunque. L'uomo conserva

la lucida coscienza di essere «*terra e cenere*» (v. 27). La sua grandezza consiste nell'umile speranza che il Signore continui a elargire i benefici del suo amore.

Vangelo: Marco 10,17-27

In quel tempo, ¹⁷mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza", non frodare, "onora il padre e la madre"»: ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza! ». ²¹Allora Gesù, fissatolo, lo amò gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». ²²Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».

→ Due parti compongono il brano: una vocazione mancata per l'attaccamento alla ricchezza (vv. 17-22) e alcune considerazioni sulla pericolosità della ricchezza (vv. 23-27).

La partenza è esaltante: un uomo ricerca la strada per la vita eterna. Il fatto che si rivolga a Gesù depone a favore di una fiducia che il Maestro di Nazaret ispirava. Molti maestri potevano sapientemente rispondere all'interrogativo. Forse quell'uomo si attendeva qualcosa di diverso, di nuovo. Gesù lo orienta verso Dio e verso alcune prescrizioni del decalogo, soprattutto quelle che riguardano gli impegni verso il prossimo. In effetti il decalogo, espressione della volontà divina, rimane il codice di riferimento essenziale, capace di indirizzare verso la vita eterna. È così ribadito il valore dell'Antico Testamento.

Quell'uomo ha sete di altro. Il decalogo, per altro osservato puntualmente fin dalla giovinezza, non gli basta. Occorre un sussulto di novità. «*Vieni e seguimi!*» (v. 21) è la novità del messaggio. È la persona di Gesù, è la sequela di lui a fare la differenza. Egli si pone nella linea del decalogo, come espressione della volontà di Dio, e nello stesso tempo come punto di superamento. Egli è il 'di più' ricercato. All'osservanza di una legge si sostituisce la comunione con una persona. Questa 'pretende', giustamente, di essere il nuovo tramite verso Dio.

Per mettersi con Gesù occorre però fare piazza pulita di zavorra e impedimenti vari. Gesù aveva conosciuto a fondo quell'uomo, grazie a quello sguardo carico di amore. La sequela esige una libertà interiore che non c'è, finché il denaro è presente nella vita come padrone. Esso è più che padrone, è tiranno, e infatti avvinghia quell'uomo che non se la sente di liberarsene. Il suo desiderio è come un guscio vuoto. Se ne va triste e afflitto. Ha preferito le sue magre sicurezze all'èsaltante proposta di Gesù. La sua ricchezza lo ha impoverito di un'occasione unica per la sua vita. Gli rimane la 'ricchezza' del suo rimorso.

A questo punto Gesù fa una dura considerazione sulla ricchezza, divenuta, Come nel caso appena successo, un impedimento per realizzare in pienezza la vita. Gesù conosce e denuncia la forza ammaliante del denaro. I ricchi hanno difficoltà ad accedere a Dio perché legati alle cose, stregati da esse. Il fatto di poter comprare tutto ciò che vogliono, conferisce loro un senso di quasi onnipotenza. La difficoltà della loro posizione è espressa con l'immagine del cammello e della cruna di un ago (v. 25). Siamo di fronte a un'iperbole, una voluta esagerazione, per meglio sottolineare il concetto. «*Chi si può salvare?*» (v. 26), è la sbigottita reazione dei discepoli, abituati a pensare che la ricchezza fosse una benedizione divina. Gesù risponde che la salvezza è dono di Dio, capace di compiere l'impossibile (v. 27). Tale dono non esonera dalla fatica di liberarsi e di mantenersi il più possibile liberi.

MEDITATIO

Un invito a liberarsi potrebbe suonare come comune denominatore delle due letture, considerate come due cammini di liberazione. La prima invita a liberarsi dal peccato, la seconda dalla ricchezza. In entrambi i casi si tratta di un impedimento per accedere a valori superiori, anzi, vitali.

«Peccare è umano, perseverare è diabolico», recita un noto proverbio. Certo bisogna prima di tutto impegnarsi per evitare il peccato, ma realisticamente non possiamo dimenticare la nostra cronica fragilità. Sarà quindi opportuno tener presente che siamo deboli, incapaci di mantenere sempre la giusta rotta, nonostante tanti aiuti. L'umile coscienza della nostra povertà spirituale ci porterà a rinnovare la domanda di perdono al Signore, a chiedere la sua misericordia e a ricominciare con fiducia. L'autosufficienza dell'uomo moderno gli impedisce di inginocchiarsi davanti al suo Creatore per chiedere perdono. L'uomo diventa misura di se stesso, va bene ciò che lui giudica bene, non ricerca un punto di riferimento fuori di sé. Così il cammino spirituale rimane bloccato. Bisogna aiutarlo a liberarsi dalla sua autosufficienza, a ritornare al Signore con la coscienza del giovane della parabola: «*Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*» (Lc 15,18).

Il secondo cammino di liberazione è proposto dal vangelo. Gesù, con divino intuito, capisce che cosa attanaglia quell'uomo e gli propone di liberarsi delle sue ricchezze. Non gli consiglia di buttarle via o di distruggerle, bensì gli suggerisce renderle fruttuose donandole ai poveri. Quell'uomo, privo delle sue ricchezze, incomincia a capitalizzare nel cielo: «*...avrà un tesoro in cielo*». La liberazione non è il fine, ma la condizione per realizzare appieno la vita. Questa trova la sua massima fioritura in quel «*vieni e seguimi*» che corrisponde alla Vocazione specifica di quell'uomo. Non ha saputo liberarsi dalla sua ricchezza pensandola forse un bene che gli garantiva il domani. Ha perso l'occasione più bella della sua vita, ha buttato via quell'invito che veniva da un atto sublime di amore: «*Gesù fissatolo lo amò*». Con la sua ricchezza, e proprio a causa di essa, è diventato terribilmente povero. La sua vicenda insegna che si può rimanere incapsulati dalle cose, nonostante gli appelli di Gesù a una vita pienamente realizzata. Per fortuna la storia dei discepoli insegna che si può imboccare anche la strada giusta...

ORATIO

Signore, liberami dalla presunzione di sentirmi 'a posto', da una valutazione minimale del mio peccato («<Che c'è di male?», «Lo fanno tutti»), dal rimandare all'infinito la consapevolezza e la denuncia della mia colpa, perché questo blocca l'accesso alla tua misericordia, mi fa perdere tempo prezioso, mi tiene incatenato alla mia orgogliosa presunzione.

Signore, aiutami a coltivare la spiritualità semplice ed essenziale del pubblicano al tempio: «O Dio, abbi pietà di me peccatore», a conservare la viva fiducia che il Padre nei cieli è pronto a perdonare, perché non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18,23). E una volta perdonato, aiutami a perdonare gli altri, a imitazione del Padre che mi perdona, perché io sia libero dal rancore e dallo spirito di vendetta e permetta agli altri di liberarsi del loro passato.

Signore, liberami dalle cose intese come schiavistico possesso; concedimi la saggezza di un oculato uso, considerandole come mezzi della tua Provvidenza per raggiungere il fine, entrare nella vita, che sei tu, che con il Padre e lo Spirito Santo vivi e regni nei secoli dei secoli.

CONTEMPLATIO

Il valore dell'umiltà lo acquistano più facilmente i poveri che i ricchi. Infatti i poveri nella scarsità dei mezzi hanno per amica la mitezza. I ricchi nell'abbondanza hanno come loro familiare l'arroganza. Non si deve negare, tuttavia, che in molti ricchi si trovi quella disposizione a usare della propria abbondanza non per orgogliosa ostentazione, ma per opere di bontà. Essi considerano grande guadagno ciò che elargiscono a sollievo delle miserie e delle sofferenze altrui [...].

Beata quella povertà che non cade sotto il laccio teso dall'amore dei beni temporali, né brama di aumentare le sostanze del mondo, ma desidera ardentemente l'arricchimento dei tesori celesti. Un modello di questa povertà magnanima ce l'hanno offerto per primi gli apostoli, dopo il Signore. Essi lasciarono tutte le loro cose senza distinzione e, richiamati dalla voce del divino Maestro, da pescatori di pesci si sono rapidamente cambiati in pescatori di uomini (cfr. Mt 4,19). Essi resero uguali a sé molti, quanti cioè imitarono la loro fede. Era quello il tempo in cui i primi figli della chiesa erano «un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32). Separatisi da tutto ciò che possedevano, si arricchivano di beni eterni, attraverso una povertà squisitamente religiosa. Avevano imparato dalla predicazione apostolica la gioia di non aver nulla e di possedere tutto con Cristo. Per questo san Pietro apostolo quando, all'ingresso del tempio, fu richiesto dell'elemosina dallo zoppo, disse: «Non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do. Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina» (At 3,6) (LEONE MAGNO, *Discorso sulle beatitudini* xcv, 2s., in PL 54, 462).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Quanto è grande la tua misericordia, Signore, il tuo perdono per quanti si convertono a te!» (cfr. Sir 17,27).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il perdono può essere raffigurato come un prisma con molteplici sfaccettature, da ciascuna delle quali si sprigiona una luce.

Il perdono rinnova completamente la persona umana: non soltanto la estrae dalla condizione di peccato, ma le apre la via ad essere «l'uomo nuovo creato da Dio, "l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (Ef 4,24)) (R. Bultmann) [...].

Chiedere la remissione dei debiti è sì richiesta di cancellazione di un conto in rosso, ma è anche molto di più. Ricevere il perdono è entrare in un rapporto nuovo con colui che ci ha condonato il debito. Chiedendo al Padre il suo perdono noi chiediamo che egli ci riammetta nella cerchia del suo amore, dal quale ci eravamo estraniati peccando. Chiediamo di essere riconciliati con il Padre, di rientrare in comunione con lui, anzi di essere riaccolti entro il suo amore. L'amore del Padre, questo è il traguardo cui mira la domanda di perdono [...]. Il perdono di Dio è il modello della misura del perdono cristiano [...] Nell'immolazione del proprio Figlio, Dio ha rotto l'equilibrio esigito dalla giustizia, e lo ha sostituito con lo squilibrio dell'amore misericordioso e perdonante. " perdono cancella dalla parcella la parità tra il dare e l'avere, il pareggio come ideale etico, cui era rimasto legato l'ebraismo e lo è tuttora la nostra cultura. Dal Crocifisso che muore perdonando, anzi scusando e cercando attenuanti all'agire dei suoi crocifissori (Le 23,34), i cristiani hanno imparato a rinunciare alla riscossione del dovuto secondo giustizia, disinnescando così la miccia che giace sotto ogni esigenza di giustizia (M. MASINI, 1/ *Vangelo del perdono*, Milano 2000,24.119.123).

Martedì

8a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide* 35,1-12

¹Chi osserva la legge moltiplica le offerte; chi adempie i comandamenti offre un sacrificio di comunione. ²Chi serba riconoscenza offre fior di farina, chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode. ³Cosa gradita al Signore è astenersi dalla malvagità, sacrificio espiatorio è astenersi dall'ingiustizia. ⁴Non presentarti a mani vuote davanti al Signore, tutto questo è richiesto dai comandamenti. ⁵L'offerta del giusto arricchisce l'altare, il suo profumo sale davanti all'Altissimo. ⁶Il sacrificio dell'uomo giusto è gradito, il suo memoriale non sarà dimenticato.

⁷Glorifica il Signore con animo generoso, non essere avaro nelle primizie che offri. ⁸In ogni offerta mostra lieto il tuo volto, consacra con gioia la decima. ⁹Dà all'Altissimo in base al dono da lui ricevuto, dà di buon animo secondo la tua possibilità, ¹⁰perché il Signore è uno che ripaga, e sette volte ti restituirà. ¹¹Non cercare di corromperlo con doni, non accetterà, non confidare su una vittima ingiusta, ¹²perché il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone.

→ In questo brano l'Autore rivela di essere nello stesso tempo ritualista e moralista, attaccato cioè sia al culto, sia alla legge divina in tutte le sue sfaccettature. Egli fa confluire qui le due tendenze, ritenendo che la stessa pratica della legge sia culto. Lo si capisce fin dall'inizio, quando crea un ripetuto parallelismo tra l'osservanza della legge - o una sua manifestazione - e un atto di culto (osservanza della legge / offerte; adempimento dei co-mandamenti / sacrificio di comunione; serbare riconoscenza / fior di farina; praticare l'elemosina / sacrifici di lode; astenersi dall'ingiustizia / sacrificio espiatorio). Egli documenta una approfondita conoscenza dei diversi atti di culto con cui si onorava Dio.

Il suo messaggio ruota intorno a due idee, di cui la prima è più teologica, e l'altra più rituale. Il grande principio «*l'offerta del giusto arricchisce l'altare... il sacrificio dell'uomo giusto è gradito*» (vv. 5s.), mettendo in relazione l'impegno o santità di vita ('giusto') con il gesto offeritoriale al tempio, anticipa e soddisfa quell'esigenza di unità/comunione della persona che Matteo esigerà categoricamente: «*Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono*» (Mt 5,23s.).

L'altra idea richiama la generosità nell'offrire al Signore. Il pensiero riprende la prescrizione di Es 23,15 («*Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote*»), arricchendola con una motiva-

zione sapienziale: «*Il Signore è uno che ripaga e sette volte ti restituirà*» (v. 10). In termini popolari e semplificati, è come dire che con il Signore non c'è mai da perdere.

Vangelo: Marco 10,28-31

In quel tempo, ²⁸Pietro disse a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, ³⁰che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. ³¹E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi primi».

→Una situazione si è dipanata sotto gli occhi di Gesù e dei discepoli: un esplosivo desiderio di sequela è miseramente naufragato nelle secche di una ricchezza che ha irretito anche lo slancio più nobile. Il risultato è stato fallimentare: caduti gli ideali, sono rimasti i cocci dell'amarezza. Gesù ha colto l'occasione per mettere in guardia dai pericoli di una ricchezza che schiavizza. Questo l'antefatto al nostro brano.

Pietro, come in altri casi, prende la parola. Non pone una vera domanda, ma la sua considerazione equivale a un interrogativo rivolto a Gesù. Pietro e gli altri del gruppo hanno lasciato tutto e hanno aderito alla proposta di Gesù. Si sono comportati in maniera diametralmente opposta al ricco di cui sopra. Implicitamente affiora la domanda: se quello se n'è andato triste, in stato fallimentare, di noi che cosa sarà? Gesù non fa attendere una risposta chiarificatrice. Parla di ricompensa che si scompone tra l'oggi del tempo («*al presente*») e il domani dell'eternità («*nel futuro*»). Per coloro che hanno lasciato tutto - esplicitato con sette realtà che abbracciano il mondo del benessere, degli affetti e della professione (casa, fratelli, sorelle, madre, padre, figli, campi) - viene promesso il centuplo.

L'operazione non è semplicemente matematica, né rigorosamente bancaria. Se la sequela ha richiesto delle rotture con il proprio programma di vita (proprietà, famiglia, professione), è pur vero che non ha creato degli sbandati o persone senza referente. Vi possiamo leggere un'allusione alla vita ecclesiale della prima comunità, dove forte era il senso di appartenenza e i membri si chiamavano 'fratelli'. L'aggiunta «*insieme a persecuzioni*» (v. 30) ricorda che in questa dimensione di presente non si può allontanare l'ombra della croce. Si gode, si ottiene, ma in modo condizionato. Il premio definitivo è «*nel futuro*» e consiste nella «*vita eterna*». Tale nome non ha bisogno di spiegazioni o di ampliamenti. È la vita con Dio, quella esuberante, che non conosce tramonto.

Il v. 31 è una sentenza a carattere sapienziale che prevede il ribaltamento di situazione. È un monito a non considerarsi mai degli arrivati, e a vigilare perché la sequela sia sempre un impegno di vita.

MEDITATIO

Una lettura affrettata e superficiale dei testi odierni potrebbe far scattare il dubbio che il nostro rapporto con il Signore sia simile a quello con una banca: si deposita una somma e dopo un certo periodo la si ritira con l'interesse. La variante sarebbe solo quantitativa: il tasso d'interesse dato dal Signore sarebbe oltremodo generoso, il settuplo per la prima lettura e addirittura

tura il centuplo nel vangelo. Ovviamente non abbiamo imboccato la strada giusta.

Prima di tutto è da rilevare che *occorre costruire un rapporto interiore*, profondo e complessivo. Il Siracide ha richiesto l'osservanza della legge, gli apostoli hanno aderito alla sequela di Gesù: su entrambi i versanti si tratta di entrare in comunione con Qualcuno. Ciò che vale di più è *l'offerta della nostra vita*, sotto forma di fedeltà alla volontà divina, di generosità a seguire il suo insegnamento o suggerimento. L'offerta di qualche dono è solo epifania o prolungamento dell'offerta della nostra persona. Ed è ancora a livello di persona che sta la ricompensa. Lo si capisce meglio nel brano evangelico. Lo sbocco finale e glorioso della ricompensa è *«la vita eterna»*, che - tradotta in altri termini - è la *visio Dei*, comunione piena e definitiva con la Trinità. Seguire Cristo significa entrare, con lui, in lui e per lui, nel mistero trinitario. Questo è il vero centuplo. L'interesse bancario c'entra davvero poco.

ORATIO

Perdonaci, Signore, la nostra mentalità commerciale. Siamo abituati a quantificare e a 'monetizzare' tutto: «Tradotto in denaro, quanto fa?», è una frase che ricorre spesso sulle nostre labbra. Questa mentalità da ragionieri invade e inquina anche il nostro rapporto con te. Noi ti diamo e tu ci dai... solo che tante volte i conti non tornano. Iniziano le nostre crisi. Tu ci sembri lontano, insensibile ai nostri problemi... Perdona, Signore, se ti abbiamo ridotto a un buon 'super-raioniere', ad amministratore delegato del regno dei cieli.

Aiutaci a calcolare in termini di grazia che è gratuità, potenza di amore, disinteresse. Aiutaci a dare e a darci senza calcolo, lieti di spenderci perché tu sia conosciuto e amato. Certo, sappiamo che in fatto di generosità... nessuno ti batte. Se poi vuoi darci una mano ad aprire il nostro portafogli, la cassaforte del nostro tempo e della nostra disponibilità per condividere con gli altri, tanto meglio. Ci sentiremo davvero figli di quel Padre che è prodigo di amore con tutti.

Aiutaci a desiderare quel premio che sei tu stesso, già oggi presente nella nostra vita, nella speranza che noi, un giorno, possiamo riposare, definitivamente, nella tua.

CONTEMPLATIO

E tu, Signore, arrivi perfino a promettere un premio a quelli che osservano le tue leggi, pur essendo queste già per se stesse più preziose di molto oro e più dolci di un favo di miele? Sì, prometti veramente un premio, e un premio grandissimo, secondo la parola del tuo apostolo Giacomo: *«Il Signore ha promesso la corona della vita a quelli che lo amano»* (Gc 1,12). E qual è la corona della vita? È certamente il bene più grande che possiamo pensare o desiderare, come dice san Paolo, seguendo Isaia: *«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano»* (1 Cor 2,9; cfr. 1s 64,1-3; 65,17).

Sì, è veramente grande la ricompensa per l'osservanza dei tuoi comandamenti. Quel primo e più grande comandamento è vantaggioso per l'uomo che obbedisce più che per Dio che comanda. Ma ogni altro comandamento di Dio perfeziona colui che obbedisce, lo eleva, lo i-

struisce, lo illumina, infine lo rende buono e beato. Perciò se hai saggezza, comprendi che sei creato per la gloria di Dio e per la tua eterna salvezza. Questo è il tuo fine, questo il centro della tua anima, questo il tesoro del tuo cuore. Se raggiungerai questo fine sarai beato, se ti allontanerai da esso sarai infelice. Perciò stima vero bene per te ciò che ti conduce al tuo fine, vero male ciò che te lo fa mancare. Avvenimenti prosperi e avversi, ricchezza e povertà, salute e malattia, onori e oltraggi, vita e morte, il sapiente non deve né cercarli né fuggirli per se stessi. Ma sono buoni e desiderabili solo se contribuiscono alla gloria di Dio e alla tua felicità eterna. Sono cattivi e da fuggire se la ostacolano (ROBERTO BELLARMINO, *Elevazione della mente*, grado 1: in *Opera omnia*, ediz. 1862, VI, 214).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Da' all'Altissimo in base al dono ricevuto, da' di buon animo secondo la tua possibilità» (Sir 35,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Passeggiavo per la via. Un mendicante, un vecchio cencioso, mi fermò. Aveva gli occhi infiammati, lacrimosi, le labbra violacee, le vesti a brandelli, e mostrava piaghe ripugnanti. Oh, come la miseria aveva laidamente conciato quell'essere infelice! Mi stese la mano rossa, gonfia, sudicia. Con un gesto mi chiese soccorso. Mi frugai per tutte le tasche. Non avevo né il portamonete, né l'orologio, neppure il fazzoletto; non avevo proprio nulla indosso.

E il mendicante se ne stava sempre lì, in attesa. Teneva la mano ed era scosso da un fremito lieve. Turbato, confuso, afferrai vigorosamente quella mano lurida e tremante: «Abbia pazienza, fratello, non ho niente». Il mendicante mi guardò coi suoi occhi infiammati; le sue labbra violacee si schiusero e sorrisero, e mi strinse a sua volta le gelide dita. «Che importa, fratello!», mormorò, «grazie lo stesso. Anche questa è un'elemosina!». Compresi che avevo ricevuto anch'io un'elemosina da quel mio fratello (I. TURGHENIEV, *Le poesie in prosa*, Lanciano 1923).

Mercoledì

8a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: Siracide 36,1.4-5.10-17

¹Abbi pietà di noi, Signore Dio di tutto, e guarda, infondi il tuo timore su tutte le nazioni. ⁴Ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è un Dio fuori di te, Signore. ⁵Rinnova i segni e compi altri prodigi, glorifica la tua mano e il tuo braccio destro. ¹⁰Raduna tutte le tribù di Giacobbe, rendi loro il possesso come era al principio. ¹¹Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele che hai trattato come un primogenito. ¹²Abbi pietà della tua città santa, di Gerusalemme tua stabile dimora. ¹³Riempi Sion della tua maestà, il tuo popolo della tua gloria. ¹⁴Rendi testimonianza alle creature che sono tue fin dal principio, adempi le profezie fatte nel tuo nome. ¹⁵Ricompensa coloro che sperano in te, i tuoi profeti siano degni di fede. ¹⁶Ascolta, Signore, la preghiera dei tuoi servi, secondo la benedizione di Aronne sul tuo popolo. ¹⁷Sappiano quanti abitano sulla terra che tu sei il Signore, il Dio dei secoli.

→ Il testo propone una bella preghiera che l'Autore, con animo accorato, rivolge al Signore a favore di Israele. Il popolo ha bisogno di liberazione e di ritrovare la sua funzione tra i popoli, quella di essere lo scrigno delle promesse di Dio, un faro di fedeltà e di amore al suo Dio. Tante volte è stato fedele al suo compito, tante altre volte ha sbandato, rompendo l'alleanza che, come un cordone ombelicale, gli consentiva di stare legato a Dio, attingendo alla sua stessa vita. La drammatica esperienza dell'esilio ha collassato le speranze, oscurando il futuro, ha incrinato il valore della sua funzione storico-teologica tra i popoli. Da qui i due punti di maggiore interesse della lettura.

Il primo è la coscienza della colpa che porta a chiedere ripetutamente perdono a Dio, facendo leva unicamente sulla sua misericordia. I destinatari di tale misericordia sono ricordati a più riprese, utilizzando anche variazioni, come 'popolo', 'Israele', 'Sion', 'Gerusalemme': «*Abbi pietà di noi, Signore Dio dell'universo... Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele... Abbi pietà della tua città santa, di Gerusalemme... Riempi Sion della tua maestà...*». L'insistenza sull'aggettivo «*tuo*» è, da un lato, quasi un ricordare a Dio l'impegno che si è preso con il popolo, in forza dell'alleanza, dall'altro lato, un richiamo al popolo della sua appartenenza a Dio, nonostante le sue rovinose sbandate.

Emerge, come secondo punto, un ripetuto richiamo alla globalità, inserendo Israele nel tessuto mondiale. Non c'è più solo l'elemento distintivo e di separazione («*N oi siamo il popolo*

eletto, in opposizione agli altri che non lo sono»), ma comincia a emergere una coscienza che quello che si è, è funzionale a un compito che supera le frontiere di Israele: «*Infondi il tuo timore su tutte le nazioni. Ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è Dio fuori di te... ,Sappiano quanti abitano la terra che tu sei il Signore, il Dio dei secoli*». Pian piano si va sviluppando una coscienza missionaria e universalista. Il Nuovo Testamento ormai bussava alla porta.

Vangelo: Marco 10,32b-45

In quel tempo, ³²Gesù, prendendo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: ³³«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato "ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, ³⁴10 scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà». ³⁵E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: ³⁷«Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». ³⁹E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

⁴¹All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. ⁴²Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. ⁴³Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. ⁴⁵Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

→ Due punti compongono il brano: il terzo annuncia di passione e risurrezione (vv. 32-34), e l'assurda richiesta di Giacomo e Giovanni con le relative conseguenze (vv. 35-45).

Gesù non fa mistero di ciò che l'attende. Egli va liberamente e con piena coscienza incontra al suo destino di morte. Lo illumina però con il bagliore della risurrezione, per far capire il valore di quella sofferenza. È tragedia, non disperazione; è morte, non condizione definitiva. Ma, anziché concentrarsi sul mistero pasquale di Gesù, i discepoli - come già dopo i due precedenti annunci - sono ripiegati sui propri meschini interessi. Qui il gruppo si spacca: i fratelli Giacomo e Giovanni contro gli altri dieci. I due avanzano una richiesta pretenziosa: occupare i due posti più prestigiosi. Pretendono un riconoscimento che conferisca loro autorità e superiorità sugli altri. Nella loro richiesta notiamo due macroscopici errori: intendono la gloria in senso molto umano e per questo si premuniscono nel garantirsi un futuro. Sarebbe una specie di polizza assicurativa, un vitalizio che li metta al riparo da spiacevoli sorprese; e inoltre si considerano migliori degli altri e ambiscono un riconoscimento di distinzione, senza offrire nulla in contraccambio o senza manifesti meriti.

Gesù risponde duramente, accusandoli di insipienza. Corregge il loro concetto di gloria, troppo umano, e ne propone uno nuovo. Egli inserisce la realtà della sofferenza. È il significato di 'battesimo', un tuffo nel buio della sofferenza, prima di riemergere alla luce della gloria.

Altra immagine per esprimere lo stesso legame è quello del calice: bere quello che è stato preparato per poter condividere la gioia dell'essere commensali alla tavola del Maestro. Alla domanda di disponibilità a seguire la via tracciata, i due rispondono affermativamente. Gesù conferma la loro volontà. Effettivamente Giacomo sarà il primo martire tra gli apostoli (nel 44 d.C.) e Giovanni testimonierà con indomita fedeltà il suo amore al Signore, fino a quando la morte lo coglierà, molto anziano.

Alla richiesta di 'collocamento', Gesù risponde che non è suo compito assegnare i posti e rimanda, sottilmente, a Dio. Infatti «*per i quali è stato preparato*» (v. 40) è un passivo divino da intendere «*per i quali Dio lo ha preparato*». Il cambiamento è di 180 gradi: si passa dalla loro richiesta - «*vogliamo che tu faccia quello che ti chiediamo*» (v. 35) - all'attenzione alla volontà di Dio. Lui dispone, lui determina.

La richiesta non è indolore. Essa ha causato uno strappo nel tessuto del gruppo che ora si spacca, due contro dieci. Gesù li chiama a sé, li avvicina alla sua persona, quasi a trasmettere un calore affettivo prima di impartire chiare istruzioni. Propone un modo nuovo di esercitare l'autorità, passando dall'autoritarismo alla *diakonia*, il 'servizio' agli altri. Chi comanda o occupa posti di prestigio non deve emergere, tanto meno sfruttare gli altri o trarre vantaggi personali. Chi sta al vertice deve donarsi agli altri. Gesù non propone un mortificante egualitarismo e riconosce la necessità che ci siano dei capi, dei responsabili. Cambia radicalmente la loro funzione, rispetto a quello che succede normalmente.

Idealità? Fantasia? No, Gesù stesso è modello e fondamento della nuova impostazione dell'autorità. Egli è il superiore (Figlio dell'uomo) che mette la sua vita a disposizione di tutti, cioè degli inferiori. La sua morte in croce sarà il marchio della sua autorità, che è servizio di amore.

MEDITATIO

Per giungere sulla cima d'un monte, bisogna affrontare, rudi fatiche; quanto sforzo sarà allora necessario per avere, la vita in cielo e riposare sul monte di Dio, di cui parla, il salmista? 3(Sal 14,1) Quando i figli di Zebedeo sollecitano da Gesù di sedere accanto a lui nel suo Regno, il Signore ribatte offrendo loro il suo calice da bere. Li invita cioè a imitare l'agonia della sua passione, perché ricordino che i beni del cielo si acquistano in terra al duro prezzo dell'abiezione e della prova.

*Si avvicinò a Gesù la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa.*4.(Mt 20,20)

Possiamo immaginare che una tale richiesta fosse provocata da eccessivo affetto materno o da desideri ancora egoistici da parte dei discepoli, forti di una parola del Maestro: *Quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele.*5.(Mt19,28)

D'altronde Giacomo e Giovanni si sapevano amati in modo speciale dal Signore. L'evangelista ricorda che Gesù talvolta li prendeva in disparte con Pietro, per renderli partecipi di misteri che agli altri rimanevano nascosti.

L'amore di predilezione che Gesù testimonia a Pietro, Giacomo e Giovanni si manifesta nei nomi nuovi che loro dà. Simone merita di essere chiamato Pietro per la fermezza e la stabilità della sua fede inespugnabile. Giacomo e Giovanni si vedono soprannominati da Gesù "i figli del tuono perché insieme con Pietro udirono la voce del Padre quando Gesù si trasfigurò sul monte.

Ai figli di Zebedeo certo era stato rivelato molto di più sui misteri divini che non agli altri discepoli, ma a loro importava soprattutto aderire con cuore indiviso al Signore e sentirsi avvolti dal suo amore.

Per tali motivi, Giacomo e Giovanni supponevano che fosse possibile aspirare di sedere più da vicino al Signore nel Regno, specie perché Giovanni, per la sua verginità e la grande purezza di cuore, era tanto caro a Gesù da poggiare il capo sul petto di lui durante la cena.

Ma ascoltiamo ora che risposta dà a tale richiesta colui che conosce i meriti e distribuisce le dignità.

La semplicità tinta d'affetto e di fiducia, con cui i figli di Zebedeo chiedono di sedere accanto al Signore nel suo Regno, è certo degna di lode. Tuttavia sarebbe stato meglio che, coscienti della loro fragilità, essi avessero avuto la saggia umiltà di dire: *Per me stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi.*6.(Sal 83, 11)

Non sanno quello che chiedono nel reclamare dal Signore l'eccellenza del premio prima di aver fornito la perfezione delle opere. Ma il divino Maestro insinua loro ciò che va cercato in priorità, rammentando che la strada della fatica è l'unico percorso che sfocia nel relativo compenso.

Egli dice loro: *Potete bere il calice che io sto per bere ?*7.(Mt 20,22) Il calice simboleggia le amarezze della passione. I giusti d'ogni tempo possono condividere le sofferenze del Signore, perché queste continuamente riaffiorano nella crudeltà dei miscredenti. Ogni uomo che le accetti con umiltà, con pazienza, persino con gioia a causa di Cristo, regnerà in alto con lui.

Ai figli di Zebedeo, bramosi dei primi posti, Gesù espone la necessità di seguire anzitutto l'esempio della sua passione per raggiungere finalmente il culmine della gloria desiderata.

L'apostolo Paolo offre il medesimo insegnamento di vita, quando scrive: *Se siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione.*8.(Rm 6, 5)

Gesù dice ai figli di Zebedeo: *Non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra ma e per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio.*9.(Mt 20,23) *Se quello che fa il Padre, anche il Figlio lo fa,* 10(Gv 5, 19) Gesù come può dire che non sta a lui concederle se non perché egli è insieme Dio e uomo?

Nel vangelo Gesù talvolta parla con la voce della maestà divina, per cui è uguale al Padre, talvolta parla con la voce dell'umanità assunta, per la quale si è fatto uguale a noi.

Poiché nel testo odierno egli vuol dare agli uomini un esempio di umiltà, parla essenzialmente con la voce della sua natura umana.

Abbiamo visto che la madre viene con i figli a presentargli una richiesta. La donna lo interroga in quanto uomo che ignori quello che è occulto e non conosca il futuro, lui che nell'eternità della potenza divina sa tutto quello che deve accadere.

Questa donna si rivolge all'umanità di Gesù più che alla sua divinità, perché chiede che i figli possano sedere alla sua destra e alla sua sinistra. In quanto ha assunto un corpo, il Figlio ha infatti una destra e una sinistra; ma in quanto Dio, ciò non ha senso.

Poiché Gesù è interrogato in quanto uomo, risponde facendo astrazione della sua divinità impassibile e parla della passione che dovrà subire come uomo. Egli propone ai discepoli di imitare il suo itinerario doloroso e conferma la loro protesta di coinvolgimento attestando: *Il mio calice lo berrete.* 11.(Mt 20,23)

Nel commento di questo testo non va tralasciato che Gesù non fa distinzioni tra i due discepoli quando afferma che berranno il suo calice. Ora sappiamo che Giacomo terminò la vita con l'effusione del sangue, mentre Giovanni morì in un periodo di pace per la Chiesa.

Luca attesta chiaramente il martirio di Giacomo quando scrive: *In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo fratello di Giovanni.12.*(At 12,1-2). Da parte sua, Eusebio, nella *Storia Ecclesiastica* riferisce alcuni particolari di quella passione: "Colui che aveva consegnato Giacomo al giudice, rimase sconvolto. Confessò di essere anch'egli cristiano, e ambedue furono condotti insieme al supplizio. Per via, quell'uomo chiese a Giacomo di perdonarlo. Dopo un istante di riflessione, Giacomo gli disse: 'La pace sia con te, e gli dette il bacio santo. Così ambedue furono decapitati'".

Sappiamo che Giovanni era pronto per bere il calice di morte per il Signore. Negli Atti leggiamo di lui che insieme con gli apostoli fu lieto di aver subito gli oltraggi, il carcere e le percosse per amore del nome di Gesù. (At 5,41) Sappiamo pure che Giovanni, a motivo della parola di Dio, fu relegato in esilio nell'isola di Patmos.

Quanto al supplizio ch'egli avrebbe sofferto sotto Domiziano, la tradizione vuole che sia stato gettato in una caldaia di olio bollente. Ma Giovanni ne uscì sano e salvo, così com'era integro di mente e di vita. Sempre Domiziano mandò Giovanni in esilio; eppure quanto più l'Apostolo pareva privo di ogni soccorso terreno, tanto più i cittadini del cielo venivano a consolarlo.

Giovanni bevve realmente al calice del Signore tanto quanto suo fratello decapitato, giacché per le tante prove sostenute in difesa della verità, dimostrò che avrebbe prontamente affrontato la morte se si fosse presentata l'occasione.

ORATIO

Guidami, Luce gentile,
in mezzo alla tenebra che mi circonda,
guidami Tu innanzi!
Buia è la notte, ed io sono lontano da casa.
Guidami Tu innanzi!
Rendi saldi i miei piedi: io non chiedo di vedere
l'orizzonte remoto, mi basta un solo passo.
Non fui sempre così, né pregai sempre che Tu
mi conducessi innanzi.
Mi piaceva scegliere e vedere la mia strada;
ma ora guidami Tu innanzi!
Amavo il giorno splendente e, più forte del timore,
l'orgoglio dominava il mio volere:
non ricordare gli anni passati!
Così a lungo m'ha la Tua potenza benedetto,
che certo ancora
vorrai guidarmi innanzi,
oltre lande e paludi, oltre rocce e torrenti,
fino a quando la notte sia trascorsa;
e con il mattino mi sorrideranno gli angelici volti
che ho per lungo tempo amati e per un tratto perduti
(J.-H. NEWMAN, *Guidami, Luce gentile*).

CONTEMPLATIO

L'apostolo san Giovanni aveva pochissimi limiti, così innocente com'era, e poi puro, casto, giovanissimo. Tuttavia, il vangelo ci riferisce che lui e suo fratello Giacomo avevano il desiderio assillante di sedere l'uno a destra e l'altro a sinistra di nostro Signore.

Possiamo credere che i due fratelli concertarono il modo per conquistare quella dignità, ma non la vollero chiedere apertamente. Si sa che gli ambiziosi non usano pretendere di persona quanto bramano, nel timore di essere giudicati per quello che sono.

I figli di Zebedeo escogitarono perciò un espediente: si rivolsero alla madre, perché fosse lei a presentare la petizione al Signore. Giacomo e Giovanni erano certi che Gesù avrebbe concesso quel favore a motivo dell'affetto che aveva per loro. In realtà, il Signore amava assai i due fratelli e in modo speciale san Giovanni, la cui dolcezza e purezza glielo rendevano tanto caro.

Per ottenere più facilmente quanto desiderano, i due si rivolgono dunque alla madre; questa, tutta zelante per il bene e l'onore dei figli, va a presentarsi da nostro Signore, il loro buon maestro. Si prostra ai suoi piedi con umiltà per guadagnarselo e venire esaudita.

Di' che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno. L'evangelista Marco specifica che i due fratelli soggiunsero: Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo. 1. (Mc 10, 35)

Vi prego di notare quanto sia grande la nostra miseria! Desideriamo che Dio faccia la nostra volontà e non vogliamo fare la sua quando non concorda con la nostra. A un attento esame troveremo che la maggioranza delle nostre richieste sono piene di imperfezione e mirano unicamente al nostro soddisfacimento.

Vi cito un caso: se stiamo pregando, vogliamo che prontamente il Signore ci parli, ci visiti, ci consoli. Gli diciamo di far questo, di darci quello, e se per il nostro bene lui non lo fa, eccoci inquieti e rannuvolati.

Quanto saremmo felici se regnasse in noi la santa volontà di Dio! Non commetteremmo più nessun peccato baderemmo di non vivere alla mercé dei nostri umori delle nostre inclinazioni disordinate, poiché la volontà divina è la regola di ogni autentica santità.

Il Signore risponde ai nostri due santi: " Potete bere il calice che io sto per bere? Non immaginatevi che esso consista nel raccogliere onori, dignità, posti prestigiosi e gratificanti. Niente di tutto questo. Bere al mio calice vuol dire condividere passione, pene, sofferenze, chiodi e spine; signi fica bere fiele e aceto, e alla fine morire sulla croce con me".

Dobbiamo stimare un favore e una fortuna grandissima portare la croce e venirvi inchiodati con il nostro dolce Salvatore!

I martiri bevvero quel calice in breve tempo. Alcuni lo vuotarono in un sorso, altri ci misero un'ora, chi due o tre giorni, chi un mese. Quanto a noi, se non berremo quel calice con un rapido martirio, possiamo almeno sorseggiarlo nel corso dell'intera esistenza terrena, mediante una continua abnegazione. Così fanno e devono fare tutti i religiosi e le religiose che Dio ha chiamato a questa speciale consacrazione per portare la sua croce e venire crocifissi con lui.

E' davvero un pesante martirio non fare mai la propria volontà, sottomettere continuamente il proprio modo di vedere, estirpare dal cuore ogni affetto impuro e quanto non è Dio. In breve, si tratta di non vivere più secondo le proprie inclinazioni o le proprie fantasie. per seguire la ragione e la volontà divina.

Dai *Discorsi* di san Francesco di Sales: *Sermon pour la fête de Saint Jean ad Portam Latinam. Oeuvres*. Annecy, 1897, t. IX, 73-79.

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Quanti abitano sulla terra sappiano che tu sei il Signore*» (Sir 36,17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perché, malgrado l'inclinazione fortissima di ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è arrivato a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso [...].

La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore. Verissimo; anzi si osserva comunemente che la modestia cresce in proporzione della superiorità [...]. Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare con l'orgoglio, che è il contrario di questa; e non ci sarà alcun 'giusto orgoglio'. L'uomo che si compiace di se stesso, che non riconosce in sé quella «legge delle membra che contrasta alla legge della mente» (Rm 7,23), l'uomo che osa promettere a se stesso, che, per la sua forza, sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato e ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri è temerario; è parte, e si fa giudice [...]. L'orgoglio non può dunque essere mai giusto; quindi non può mai essere, né un sostegno alla debolezza umana, né una consolazione nell'avversità.

Questi sono i frutti dell'umiltà: è essa che ci sostiene contro la nostra debolezza, facendola conoscere e ricordare ogni momento; è l'umiltà che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è essa che ci fa «*alzar lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto*» (8a/1' 21, 1). E nelle avversità, le consolazioni sono proprie dell'animo umile, che si riconosce degno di soffrire, e prova senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando ai suoi falli, le avversità gli sembrano come correzioni d'un Dio che perdonerà e non come colpi di una ,cieca potenza; e cresce in dignità e in purezza, perché, a ogni dolore sofferto come rassegnazione, sente cancellarsi alcune delle macchie che lo deformavano (A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, Milano 1943).

Giovedì

8a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 42,15-25*

¹⁵Ricorderò ora le opere del Signore e descriverò quanto ho visto. Con le parole del Signore sono state create le sue opere. ¹⁶Il sole con il suo splendore illumina tutto, della gloria del Signore è piena la sua opera. ¹⁷Neppure i santi del Signore sono in grado di narrare tutte le sue meraviglie, ciò che il Signore onnipotente ha stabilito perché l'universo stesse saldo a sua gloria. ¹⁸Egli scruta l'abisso e il cuore e penetra tutti i loro segreti. L'Altissimo conosce tutta la scienza e osserva i segni dei tempi, ¹⁹annunziando le cose passate e future e svelando le tracce di quelle nascoste. ²⁰Nessun pensiero gli sfugge, neppure una parola gli è nascosta. ²¹Ha ordinato le meraviglie della sua sapienza, poiché egli è da sempre e per sempre. Nulla può essergli aggiunto e nulla tolto, non ha bisogno di alcun consigliere. ²²Quanto sono amabili tutte le sue opere! E appena una scintilla se ne può osservare. ²³Tutte queste cose vivono e resteranno per sempre in tutte le circostanze e tutte gli obbediscono. ²⁴Tutte sono a coppia, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto. ²⁵L'una conferma i meriti dell'altra, chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?

→ Inizia ora una sezione che celebra la gloria di Dio nella natura. La creazione è da sempre oggetto di stupita ammirazione, specchio della sua gloria. Questo termine ritma il brano perché compare tre volte, incorniciando l'inizio «*Della gloria del Signore è piena la sua opera*»: v. 16) e la fine «*Chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?*»: v. 25). La parola ebraica *kabod*, gloria, rimanda a qualcosa di pesante, che si rende visibile. La creazione è considerata un'epifania di Dio, qualcosa che lo manifesta, come suggerisce anche il *Sal 19,2*: «*1 cieli narrano la gloria di Dio*». Il nostro Autore può vantare un forte appoggio della tradizione per sostenere il suo pensiero.

Al mondo biblico si appoggia fin dall'inizio, quando ricorda che «*per le parole del Signore sussistono le sue opere*» (v. 15). Balza evidente il richiamo a *Gen 1*, dove Dio crea il mondo con la sua parola: Egli dice e tutto è fatto. Tra gli elementi della creazione, il sole è citato, forse, come emblema e rappresentante di tutto. Il discorso poi continua ammirando la sapienza che regola il mondo. Inoltre Dio è celebrato come onnisciente. Fa capolino tra le righe l'inizio del *Sal 139*, che apprezza proprio questo attributo divino: «*Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie; la mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la co-*

nosci tutta».

L'Autore riconosce umilmente che solo una minima parte del creato cade sotto l'osservazione degli uomini. Effettivamente pensiamo al microcosmo, ancora oggi oggetto abbastanza misterioso, nonostante la continua e appassionata ricerca scientifica. Nella celebrazione della gloria divina, si sottolinea la stabilità e la completezza: «*Tutte queste cose vivono e resteranno per sempre... tutte sono a coppia, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto, l'una conferma i pregi dell'altra*» (vv. 23-25). Sono tutte osservazioni spicciole, eppure importanti, perché aiutano a capire che il mondo non appartiene al caso, né è retto da forze cieche. C'è invece un Creatore che è altresì provvido ordinatore che riflette nel cosmo la sua bellezza e armonia.

Per questo sgorga spontaneo un grido di estasiata ammirazione: «*Quanto sono amabili tutte le sue opere!*» (v. 22). Davvero la creazione è uno scrigno di bellezza e di perfezione, un *test* sempre efficace per scorgere la gloria di Dio. Essa, come insegna il Siracide, diventa una continua opportunità per farci cantori di Dio.

Vangelo: Marco 10,46-52

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

⁴⁹Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

→ Il punto di partenza è una delle tante povertà che affliggono gli uomini: c'è un uomo cieco. Di lui sappiamo il nome, Bartimeo, e la località in cui vive, Gerico. La sua condizione lo obbliga a un atteggiamento passivo, stare seduto, e a vivere ai margini: «*Sedeva lungo la strada*» (v. 46). Il passaggio di Gesù dà brio e vitalità a quest'uomo che grida: «*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*» (v. 47). È una giaculatoria che erompe dalle profondità della sofferenza e dell'umiliazione. Chiede a Gesù di prendersi cura. È bella e teologicamente densa. Esamina-mola. Già il fatto di essersi rivolto a Gesù fa capire la fiducia e la stima che Bartimeo nutre nei confronti del maestro di Nazaret. Di più, il titolo solenne di «*Figlio di Davide*» era un attributo del Messia.

Quindi il cieco lascia intendere chi sia per lui Gesù. Il Messia promesso avrebbe compiuto una trasformazione radicale, sarebbe stato la personificazione della salvezza promessa da Dio che includeva la guarigione dei ciechi (cfr. *Is 35,5*).

La provocazione è forte, pericolosa come accendere una miccia. L'attesa appassionata del Messia infiammava gli animi e non erano mancati sedicenti messia che avevano turbato l'ordine pubblico (cfr. *At 5,36s.*). L'autorità romana era quindi sospettosa e sempre in allerta. Inoltre, chi parla è un cieco, non certo la persona più indicata per impegnative affermazioni teologiche.

Meglio zittirlo e garantire la tranquillità. Ma niente da fare. Il cieco grida più forte e innalza la sua giaculatoria fino a farsi sentire da Gesù. Questi non è sordo - né di orecchi né di cuore - e lo manda a chiamare. Forse gli stessi che volevano zittirlo sono costretti a convocarlo davanti a Gesù. Le parole di convocazione sono già un programma: «*Coraggio! Alzati, ti chiama!*» (v. 49) che potremmo rendere con «*Coraggio, risorgi, chiama proprio te*». Tra la «*molta folla*» che segue Gesù, lui solo è convocato. Meglio quindi enfatizzare l'idea con il 'proprio te'. Anziché «*alzati*», un lettore greco poteva intendere «*risorgi*» perché si tratta dello stesso verbo. E un invito a lasciare la posizione di seduto, e a mettersi in Movimento.

L'offerta è accolta con entusiasmo da Bartimeo. Non gli importa più quello che possiede, il mantello, che abbandona per recarsi da Gesù. Il gesto può ricevere un grande significato. Occorre sbarazzarsi di tutto per andare da Gesù. L'importante è lui. Il resto conta poco o nulla. Ora le distanze sono abolite. I due sono uno in presenza l'uno dell'altro, però uno ci vede e l'altro no. Chi ci vede guida l'altro con una parola semplice, ovvia, capace di creare un ponte di intesa e di familiarità. Questo è il senso della domanda di Gesù, che non vuole mettere in imbarazzo il cieco. Egli, con un modo divinamente delicato, mette la persona a proprio agio, cosicché questa è in grado di rispondere. L'incontro verbale prepara l'incontro visivo. La fede di Bartimeo, in questo caso la sua cocciuta costanza, ha prodotto il miracolo. Ora è un uomo trasformato: in piedi e vedente. La completa trasformazione giunge con l'annotazione finale. Bartimeo si mette alla sequela di Gesù. Non è più il cieco seduto ai margini della strada, è il vedente che segue Gesù sulla strada. Dove? La strada che porta a Gerusalemme (cfr. 11,1) dove Gesù morirà e risorgerà per permettere a tutti gli uomini di 'vederlo', di accorgersi cioè che è lui a dare al mondo la spinta di novità.

MEDITATIO

Anche l'uomo distratto e superficiale si accorge che il cielo stellato, il giardino fiorito, la distesa del mare o il picco roccioso sono belli a vedersi e suscitano ammirazione. Non bastano né un apprezzamento estetico, né una conoscenza naturale. Occorre andare oltre il fenomenologico e lo scientifico per approdare all'origine di tutto. Occorrono occhi limpidi capaci di penetrare il dato esteriore e arrivare al 'mistero'.

La prima lettura ci educa a percepire la realtà che si cela sotto ciò che appare. La bellezza del creato è frutto della parola di Dio e del suo amore provvido che tutto mantiene, regola, fa vivere. È un concetto importante, fondamentale, tanto che l'idea di Dio creatore apre la nostra professione di fede: «*Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra*». Oltre a riconoscere in lui la causa dell'universo (che non si è fatto da sé, né per semplice evoluzione), affermiamo che è Padre. La creazione è un fatto di amore: è la sua Provvidenza che tutto regge e guida verso la pienezza.

Gli occhi limpidi per riconoscere questo sono aperti dalla bontà misericordiosa di Gesù che ci ha fatto capire che Dio è Padre. Egli è pronto ad aprire gli occhi se, come Bartimeo, siamo capaci di gridare a lui: «*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me*». Questo cieco in realtà 'ci ha visto bene' perché si è indirizzato a colui che poteva risolvere il suo problema. Lo ha fatto con insistenza, superando le resistenze della folla. Ottiene la vista fisica, ma anche una maggiore conoscenza di chi sia Gesù, di cui si mette poi alla sequela: «*E prese a seguirlo per la strada*». Noi dobbiamo prima di tutto convincerci di essere ciechi, o almeno di avere le cataratte agli

occhi. Abbiamo bisogno che il Signore ci restituisca la vista per vedere il bene, per ammirare la sua opera di amore, per essere sempre di più poeti che cantano la vita e ammirano il cielo, specchio della bellezza e dell'amore divino.

ORATIO

Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Rivestito di maestà e di splendore,
avvolto di luce come di un manto.
Tu stendi il cielo come una tenda,
costruisci sulle acque la tua dimora,
fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento;
fai dei venti i tuoi messaggeri,
delle fiamme guizzanti i tuoi ministri.
Quanto sono grandi, Signore, le tue opere!
Tutti da te aspettano
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.
Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,
tu apri la mano, si saziano di beni.
Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.
Benedici il Signore, anima mia!
(*Salmo 104*).

CONTEMPLATIO

Amate il Signore, luce della vita! Amate questa luce, dico, così come l'amava di un desiderio infinito colui che faceva giungere a Gesù il suo grido: «*Figlio di Davide, abbi pietà di me*» (Mc 10,48). Il cieco gridava così mentre Gesù passava. Temeva che il Messia passasse e non lo risanasse. E con che forza gridava? Al punto che, mentre la folla lo zittiva, egli continuava a gridare. Alla fine, vinse la sua voce su chi lo contrastava, ed egli trattenne il Salvatore. Mentre la folla faceva strepito e gli voleva impedire di parlare, Gesù si fermò, lo fece chiamare e gli disse: «*Che vuoi che io ti faccia?*». Rispose: «*Maestro, che io riabbia la vista!*» (10,51).

Amate dunque Cristo. Desiderate quella luce che è Cristo. Se quel cieco desiderò la luce del corpo, quanto più voi dovete desiderare la luce del cuore! A lui leviamo il nostro grido non tanto con la voce del corpo quanto con il nostro retto agire. Cerchiamo di vivere santamente, ridimensioniamo le cose del mondo. Ciò che è effimero sia come nulla per noi [...]. La nostra stessa vita sia come un grido lanciato verso Cristo. Egli si fermerà, perché in effetti egli sta, immutabile (AGOSTINO, *Discorso 349, 5*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Quanto sono amabili tutte le tue opere, o Signore» (cfr. Sir 42,22).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

BARTIMEO

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!" (Mc 10, 46-47).

«Vi consiglio di meditare con calma gli istanti che precedono il prodigio, per incidere bene nella vostra mente un'idea precisa: quanto sono diversi i nostri poveri cuori a paragone del cuore misericordioso di Gesù! Un'idea che vi sarà sempre utile, specialmente nell'ora della prova, della tentazione, ma anche quando occorre dare una risposta generosa nelle occupazioni ordinarie e nelle occasioni eroiche.



Molti lo sgridavano per farlo tacere (Mc 10, 48). Come è accaduto a te quando hai avuto la sensazione che Gesù ti passava accanto. Il cuore batteva forte dentro di te, e anche tu ti sei messo a gridare, scosso da un'intima inquietudine. E amici, abitudini, comodità, ambiente..., tutti ti consigliavano: Taci, non gridare! Perché chiamare Gesù? Non lo scomodare!

Ma il povero Bartimeo non dava retta, insisteva anzi con più energia: Figlio di Davide, abbi pietà di me! Il Signore, che lo aveva udito fin dal primo momento, lo lasciò perseverare nella sua preghiera. Come fa con te. Gesù sente la prima invocazione della nostra anima, ma aspetta. Ci vuole convinti di aver bisogno di lui; ci vuole insistenti nella preghiera, testardi, come quel cieco fermo lungo la via che usciva da Gerico.

[...] *Allora Gesù si fermò e disse: Chiamatelo. Alcuni tra i migliori che lo attorniavano dicono al cieco: Coraggio! Alzati, ti chiama! (Mc 10, 49).* È la vocazione cristiana! Però la chiamata di Dio non è una sola. Anzi, il Signore ci cerca ad ogni momento: Alzati - ci dice - esci dalla tua pigrizia, dalla tua comodità, dai tuoi egoismi meschini, dai tuoi piccoli problemi senza importanza. Distaccati dalla terra, tu che te ne stai lì piatto, gretto, informe. Guadagna altezza, peso, volume e visione soprannaturale.

Quell'uomo, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù (Mc 10, 50). Buttò via il mantello! Non so se ti sei mai trovato in zona di guerra. A me è capitato, molti anni fa, di passare qual-

che volta sul campo di battaglia, a poche ore dalla fine di un combattimento; e lì, abbandonati sul suolo, c'erano coperte, borracce e zaini pieni di ricordi di famiglia: lettere e fotografie di persone care...! E non appartenevano agli sconfitti: erano dei vincitori! Tutte quelle cose costituivano un ingombro per correre più rapidamente a superare le postazioni nemiche. Come per Bartimeo, per correre dietro a Cristo.

Non dimenticare che per giungere fino a Cristo è necessario il sacrificio; gettare via tutto quello che ingombra, coperta, zaino, borraccia. È così che tu devi avanzare nella lotta per la gloria di Dio, in questa guerra d'amore e di pace con cui vogliamo estendere il regno di Cristo. Per servire la Chiesa, il Romano Pontefice e le anime, devi essere pronto a rinunciare a tutto quello che ingombra; a rimanere senza quella coperta che è riparo nelle notti rigide; senza quei cari ricordi di famiglia; senza il refrigerio dell'acqua. Lezione di fede, lezione d'amore. Perché Cristo va amato così.

E subito comincia un dialogo divino, un dialogo meraviglioso, commovente e ardente, perché in questo momento tu e io siamo Bartimeo. Gesù muove le sue labbra divine e domanda: *Quid tibi vis faciam?*, che vuoi che io ti faccia? E il cieco a lui: *Maestro che io veda!* (Mc 10, 51). È così logico!

E tu, vedi bene? Non ti è successo qualche volta come al cieco di Gerico? Non posso fare a meno di ricordare che, meditando molti anni fa questo passo, e presagendo che Gesù si attendeva da me qualche cosa – ma non sapevo quale – composi delle giaculatorie: Signore, che cosa vuoi? Che mi chiedi? Presentivo che mi cercava per qualcosa di nuovo, e la frase: *Rabboni, ut videam* – Maestro, che io veda – mi mosse a supplicare Cristo in continua orazione: Signore, si compia ciò che Tu mi chiedi.

[...] Ma torniamo alla scena che si svolge all'uscita di Gerico. Ora Cristo parla a te. Ti dice: Che vuoi da me? Fa' che io veda, Signore, fa' che io veda! E Gesù: *Va', la tua fede ti ha salvato. E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada* (Mc 10, 42).

Seguire Gesù lungo la via. Tu hai compreso quello che il Signore ti proponeva e ti sei deciso ad accompagnarlo lungo la via. Cerchi di ricalcare le sue orme, di vestire le vesti di Cristo, di essere Cristo tu stesso: la tua fede, allora, fede nella luce che il Signore ti va comunicando, deve manifestarsi nelle opere e nel sacrificio. Non illuderti, non pensare di scoprire vie nuove. La fede che Egli ci esige è questa: tenere il suo passo con opere piene di generosità, strappando, allontanando da noi tutto quello che ingombra».

Josémaria Escrivà de Balaguer, *Amici di Dio*, 195-198

Venerdì

8a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide 44,1.9-13*

¹Facciamo l'elogio degli uomini illustri, dei nostri antenati per generazione. ⁹Di altri non sussiste memoria; svanirono come se non fossero. esistiti; furono come se non fossero mai stati, loro e i loro figli dopo di essi. ¹⁰Invece questi furono uomini virtuosi, i cui meriti non furono dimenticati. ¹¹Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità, i loro nipoti. ¹²La loro discendenza resta fedele alle promesse e i loro figli in grazia dei padri. ¹³Per sempre ne rimarrà la discendenza e la loro gloria non sarà offuscata.

→ Dopo aver considerato la gloria di Dio nella natura (cfr. lettura di ieri), il Siracide continua la sua riflessione sapienziale guardando la gloria divina riflessa nella storia. È come sfogliare un album di famiglia per capire le proprie radici. Ripensare agli antenati è un modo per valorizzare l'appartenenza alla propria famiglia, considerata come un fiume che scorre dalla sorgente verso il mare. Nel suo corso si arricchisce di molti affluenti, ma è sempre lo stesso fiume. In modo analogo, lo scorrere dei secoli porta nuove generazioni, ma è sempre lo stesso popolo. L'Autore non vuole ricostruire un albero genealogico, quasi volesse soddisfare una curiosità circa l'identità e la successione delle generazioni. Suo intento è quello di fare «l'elogio» degli uomini illustri. Vuole quindi celebrare le persone che hanno dato lustro al suo popolo, veri pilastri che hanno contribuito a sostenere la storia di Israele. Eccezionalmente è ricordato qualcuno che non merita affatto il titolo di illustre (cfr. Roboamo). L'elenco si estende dai patriarchi prima del diluvio (Enoch e Noè), scendendo, con oltre venti anelli, fino al postesilio (Neemia). Viene così coperto un lungo arco di tempo, che va dai primordi al V secolo a.C.

La nostra lettura apre questo album di famiglia e riporta quella che potremmo chiamare una 'introduzione'. In essa emergono due note degne di considerazione: *il criterio di selezione dei nomi e la loro funzione*. Il criterio è quello della memoria: sono persone che hanno fissato il loro nome nella storia perché «uomini virtuosi». La loro, quindi, è una grandezza morale, non una semplice fama. Può essere utile ricordare che l'ebraico parla di «uomini di pietà», che il greco ha tradotto con «uomini illustri». L'ebraico esprime chiaramente che il loro valore sta nella pietà (*hesedh*, da cui il termine 'asidei', gruppo di uomini pii), intesa come virtù di fedeltà e di amore Dio. Un altro merito di questi uomini sta nel fatto che la loro vita diventa un seme di bontà che fruttifica anche nelle generazioni posteriori: «Nella loro discendenza dimora una

preziosa eredità, i loro nipoti. La loro discendenza resta fedele alle promesse e i loro figli in grazia dei padri» (vv. 11s.). Li possiamo considerare 'benefattori dell'umanità' perché educano le nuove generazioni.

Così scopriamo la funzione di questa lista e apprezziamo il valore nel richiamare questi nomi. Il messaggio è una consolante speranza che il bene non si perde, non evapora, ma pone semi che continuano a germogliare. Davvero la memoria di questi antenati è una benedizione.

Vangelo: Marco 11,11-26

[Dopo essere stato acclamato dalla folla, Gesù] "entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània. ¹²La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. ¹³E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. ¹⁴E gli disse: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti». E i discepoli l'udirono.

¹⁵Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. ¹⁷Ed insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti?". Voi invece ne avete fatto "una spelunca di ladri!"». ¹⁸L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento. ¹⁹Quando venne la sera uscirono dalla città.

²⁰La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. ²¹Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato». ²²Gesù allora disse loro: «Abbiate fede in Dio! ²³In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. ²⁴Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. ²⁵Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati». [²⁶].

→ Siamo negli ultimi giorni della vita terrena di Gesù. Egli ha da poco fatto il suo ingresso trionfale in Gerusalemme, episodio che segna l'avvio degli eventi capitali della sua vita: passione, morte e risurrezione. C'è aria di fine. Questo contesto aiuta a capire il brano che presenta punte di stranezza. L'episodio centrale è costituito dalla cacciata dal tempio dei venditori (vv. 15-19), contornato dalla vicenda del fico sterile maledetto da Gesù (vv. 12-14), trovato poi seccato. Seguono alcune considerazioni circa la fiducia (vv. 20-26).

Si parte da una situazione di fame di Gesù che, visto in lontananza un fico provvisto di foglie, si avvicina per cercare qualche frutto. Speranza delusa, perché ci sono solo foglie. L'inciso di Marco è chiaro: «Non era infatti quella la stagione dei fichi» (v. 13). Di conseguenza, ci suona almeno strana la maledizione di Gesù: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti» (v. 14). L'episodio ha bisogno di essere illustrato da quanto segue. Per il momento teniamo questo punto: Gesù Messia non trova alcun frutto, pur avendolo desiderato.

L'episodio centrale mostra un tempio in grande degrado, ridotto a luogo di commercio. Ci sono uffici di cambio per permettere agli Ebrei che giungevano da varie parti del mondo di

cambiare il loro denaro in valuta locale (non era consentito offrire monete recanti un'effigie pagana). Ci sono poi le bancarelle dei venditori di colombe. Queste costituivano una delle offerte più frequenti e più economiche che la gente poteva portare al tempio. Gesù rovescia tavoli e sedie denunciando che tale commercio ha inquinato il senso del tempio. La citazione di *1s 56,7* rivendica la sacralità del luogo, deputato alla preghiera e non agli affari. Marco prolunga la citazione con «*per tutte le genti*» (v. 17), inglobando anche i pagani, cosicché la purificazione del tempio acquista valore universale: e la casa comune e tutti vi possono accedere a condizione di rispettarne la sacralità. L'aggiunta di *Ger 7,11* conferma l'attuale stato di degrado del tempio, ridotto a un covo di briganti. Il tumultuoso intervento di Gesù non piace all'autorità costituita (sommi sacerdoti e scribi) che vuole eliminare lo scomodo profeta. Tuttavia e trattenuta dalla paura di inimicarsi il popolo che nutre ammirazione per l'insegnamento di Gesù.

L'episodio, inglobato con la vicenda del fico che non produce frutti, può essere letto così: la parte più sacra di Gerusalemme ha cessato di dare frutti, offrendo solo le foglie di una religiosità formale. Occorre ribaltare la situazione, proprio come Gesù ha rovesciato i tavoli e le sedie dei cambiavalute e venditori. La constatazione che il fico si è seccato mostra che senza i frutti non si può continuare a esistere e a sfruttare inutilmente il terreno. Lo insegna anche la parabola di *Lc 13,6-9*. A questo punto potrebbe insinuarsi lo scoraggiamento. Gesù addita una via di novità: la fede e la conversione sono sempre possibili e possono ribaltare la situazione. Alla condizione di non frutto del fico, si oppone a condizione di abbondanza della comunità, sollecitata a produrre frutti tangibili con un sereno abbandono a Dio.

MEDITATIO

Gesù ci porta oltre il tempio

Questo brano evangelico assai noto ci offre l'opportunità di due letture intrecciate molto stimolanti. Ci si può concentrare su quello che avvenne nel tempio di Gerusalemme all'arrivo di Gesù e sul suo significato oppure si può puntare lo sguardo sulle emozioni, gli atteggiamenti, i comportamenti e i gesti di Gesù. Proviamo a "dare un'occhiata" in ambedue le direzioni.

Differenze tra i Vangeli

Nel Vangelo di Giovanni troviamo un testo molto diverso dagli altri tre evangelisti.

Mentre la tradizione sinottica pone l'episodio della cacciata dei venditori dal tempio alla fine della vita e del ministero di Gesù, Giovanni lo colloca agli inizi. Gli studiosi della Bibbia non hanno alcun dubbio circa la sostanziale storicità di questo energico e provocatorio intervento di Gesù. Egli, davanti allo spettacolo della degradazione del Tempio da casa di preghiera a luogo di affari, è preso dallo "zelo della casa del Signore".

Noi oggi diremmo che lo spirito profetico di Gesù suscitò in lui un moto incontenibile. In qualche modo "perse le staffe" davanti a questa profanazione. In questo egli conosce lo sdegno che troviamo nelle pagine di Isaia, Geremia, Amos e Michea.

Mentre Gesù, nei Vangeli di Marco, Matteo e Luca, accusa di aver fatto della "casa di preghiera" una spelonca di ladri, Giovanni parla di "una casa di commercio", cioè una bottega.

Oggi come ieri

Storia di ieri e storia di oggi. Accanto alle grandi chiese, ai santuari e alle basiliche, la bottega e il commercio prosperano. Quando si inventa qualche apparizione o si proclamano nuovi santi o sante, ormai esiste già un commercio ben consolidato. I santi e le madonne sono i grandi "bottegai" della chiesa cattolica e procurano sempre un bel giro d'affari... Seguire Gesù vuol anche dire lottare contro i mercanti del tempio, oggi tanto incoraggiati dalla gerarchie vaticane.

Liberazione dal tempio

Ma il redattore del Vangelo di Giovanni non vuole soltanto offrirci un'informazione storica: egli, collocando l'episodio all'inizio del Vangelo, intende conferirgli il significato di "una porta di ingresso", di "una chiave di lettura" dell'intero evangelo.

Per Giovanni questa è la cacciata dei venditori, è la "purificazione del tempio", ma ancor più è la liberazione dal tempio. Il tempio, con le sue strutture e le sue gerarchie, con le sue regole e i suoi ritualismi, presume di essere la casa di Dio, il luogo centrale o addirittura esclusivo della fede.

Questo linguaggio, che mette a nudo le perversioni del tempio, che lo desacralizza, non costituisce soltanto una motivata polemica contro le presunzioni e le oggettive ipocrisie delle "strutture religiose", ma rappresenta un "manifesto della libertà" dal tempio.

La fede non è perimetrata da qualcuno che "governa" gli spazi del sacro, che stabilisce chi è fuori e chi è dentro. Siamo liberi/e dal tempio e dai suoi funzionari perché la fede è oltre il tempio.

Non è il caso di perdere tempo in sterili polemiche contro "i governatori e i sommi sacerdoti del tempio" e delle chiese, ma, senza escludere nessuno dal dialogo, occorre coltivare un cammino di fede che non accetti le categorie del fuori e del dentro dettate dall'alto, imposte dall'alto.

Il dono della libertà

Quando nel marzo scorso mi è giunto il provvedimento vaticano, la mia comunità ha ringraziato con me Dio per la libertà che in questi anni ci ha donato e verso la quale ci accompagna ogni giorno. Sento, al di là di ogni diktat vaticano, la gioia di continuare a fare il prete come ho sempre fatto nella celebrazione dell'eucarestia, nella predicazione, nell'amministrazione dei sacramenti.

La liberazione interiore dal "dominio del sacro" e dal potere paralizzante degli apparati ecclesiastici conferisce alla nostra vita una gioia profonda e alla nostra testimonianza spazi nuovi. Quando l'evangelo libera i nostri cuori, davvero l'unica autorità che conta è la Parola di Dio e l'unico sentiero che ci coinvolge è il dialogo, la solidarietà, la pace.

Lo "spazio di Dio" è davvero altro dai recinti spesso chiusi, dottrinari, monotoni, custoditi dalla casta gerarchica. Il vero "santuario", ci dice Giovanni, è là dove si fa corpo con Gesù, con la sua strada, con la sua preghiera, con la sua fiducia in Dio, con la sua prassi quotidiana di condivisione.

Questo "santuario" vive un po' ovunque, senza confini, nelle parrocchie, nelle comunità di base, nelle vie del mondo, tra gli scomunicati e i sospettati, tra i gruppi che le gerarchie emarginano...

Penso alla mia piccola vita e alla mia comunità. Non abbiamo nemmeno una chiesa e non ne sentiamo nessun bisogno. Non ci manca per niente. Celebriamo l'eucarestia in un centro comunale laico e la cosa non ci disturba affatto. Ma, soprattutto, ci capita sempre di più di incontrare persone e gruppi in ricerca di Dio e della Sua parola in "spazi", luoghi e contesti che non hanno nulla di religioso.

La "chiesa di pietre vive" può nascere attorno alla mensa di una casa, in un centro culturale, nella sede di un'associazione, nella redazione di una rivista e scopri che molto spesso "Dio è interessante" soprattutto per chi si è tenuto alla larga dalla chiesa ufficiale o è stato sbattuto fuori.

Oggi, mentre nelle facoltà di teologia cattolica sono rimasti soprattutto dei "pappagalli", dei "megafoni", degli amplificatori del pensiero vaticano, una feconda elaborazione teologica nasce nelle periferie, non fa grande rumore, ma raggiunge e coinvolge molte persone.

Basta avere fiducia nell'azione di Dio che si rende presente nella sua totale libertà dove vuole, dentro e oltre i perimetri tracciati dalle istituzioni. Vivo una fase della vita in cui per me "dentro e fuori" sono categorie prive di senso. Mi sembra che, la stragrande maggioranza dei "cercatori di dio" sia diventata consapevole che l'istituzione ufficiale e la fede spesso non hanno più nessuna parentela.

Una strada più impegnativa

Ma questa è una strada insieme liberante ed impegnativa, perché occorre vivere fuori dalle tutele dell'autorità la propria dedizione all'evangelo e le proprie responsabilità. Amo sempre pensare che, come cristiani/e, siamo invitati/e a vivere sulla soglia, sulla strada, sulla porta di casa.

Da una parte è fecondo mantenere salde radici nel solco dell'esperienza ecclesiale, dall'altra il vivere sulla soglia ci permette di ascoltare le voci della strada, di partecipare al "moto della vita", di vedere oltre i "sacri recinti".

Ringraziamo Dio

C'è davvero di che benedire Dio. Un numero crescente di donne e uomini credenti non ha più bisogno di essere riconosciuto, approvato, autorizzato e benedetto da un'autorità gerarchica. Sa compiere le proprie scelte e assumere le proprie decisioni dentro una reale pratica del dialogo, ma senza più chiedere permesso a poteri sacrali e burocratici. La chiesa è là dove si ascolta la Parola di Dio e ci si muove sulle tracce di Gesù. Nessuna autorità umana può circoscrivere l'azione di Dio nei cuori delle persone.

Il teologo cattolico Eugen Drewermann ce lo ricorda in modo semplice e tagliente: "Sta solo a noi vivere quel poco di verità che sentiamo, pensiamo, conosciamo e di cui, pertanto, siamo pure responsabili. Un singolo essere umano sarà pure fallibilissimo. Eppure merita infinitamente più fiducia di un Magistero che sbaglia tutto già per il fatto che pretende di essere infallibile. Nessuna libertà, finché crede di essere bisognosa di un permesso da parte di una qualche autorità ecclesiastica, può essere considerata reale. Nessuna obbedienza di gruppo... promuove l'umanità" (*La fede inversa*, Edizioni La Meridiana, pag. 94).

Forse dobbiamo lavorare e pregare più intensamente perché, anche nelle chiese cristiane, cresca la libertà dei figli e delle figlie di Dio, sapendo che purtroppo "l'istituzione si allontana dalla discrezione di Dio e si arroga un potere che mira a rendere Dio visibile nella sua organizzazione" (Christian Duquoc). Se il cammino da una chiesa dominata da una gerarchia ad una comunità ecclesiale in cui le differenze siano accolte e valorizzate nel dialogo e nel confronto è ancora lungo, è anche vero che esso è inarrestabile ed ha bisogno dell'impegno di ciascuno/a di noi.

Chi sente sopra di sé e dentro di sé il sole della libertà che viene da Dio, chi accoglie la Sua azione trasformatrice, non cerca nessuna benedizione umana e cammina fiducioso sulla strada di Gesù.

Un Gesù poco conosciuto

Questo brano ha anche un risvolto cristologico che non dobbiamo tralasciare. Siamo stati abituati, fin dal primo catechismo, ad un "ritratto" di Gesù dolce, arrendevole, che sorride a tutti....

Tutto sommato, ci è stato presentato un Gesù "angelico", etereo, "divino" fino a farne un vero e proprio Dio. Così ci siamo persi il Gesù di Nazareth in carne ed ossa, con le sue emozioni, il suo pianto, i suoi trasalimenti di gioia, le sue indignazioni e la sua ira. Questa pagina del Vangelo ci invita a riprendere contatto con il Gesù reale.

Qualche volta, riandando a quella vicenda del tempio di Gerusalemme, mi immagino una visitina di Gesù a qualche nostra cattedrale e a qualche nostro santuario con la frusta in mano. Ma dal sogno passo alla realtà: oggi tocca a noi scacciare dal tempio i mercanti, lottando contro l'idolatria, la santomania, l'industria del suffragio, l'abuso dei simboli religiosi per scopi di potere.

Il teologo Leonardo Boff scrive: "Dobbiamo non solo seguire Gesù umile e mite di cuore, ma anche il Gesù giustamente adirato e ribelle contro situazioni indegne e offensive nei confronti di Dio" (Adista, 25 ottobre, pag.15).

Questo è il Gesù quasi sconosciuto di cui è urgente la riscoperta, se vogliamo che il Vangelo non si riduca ad un messaggio astratto, fuori della vita. (Franco Barbero)

ORATIO

O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere. Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me. Tremai di amore e di terrore [...].

Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace (AGOSTINO, *Le confessioni*).

CONTEMPLATIO

Figlio carissimo, prima di tutto ti esorto ad amare il Signore Dio tuo con tutto il cuore e con tutte le tue forze. Senza di questo non c'è salvezza. Devi tenerti lontano da tutto ciò che può dispiacere a Dio, cioè da ogni peccato mortale. È preferibile che tu sia tormentato da ogni genere di martirio, piuttosto che commettere un peccato mortale. Inoltre, se il Signore permetterà che tu abbia qualche tribolazione, devi ringraziarlo, e sopportarla volentieri, pensando che concorre al tuo bene e che forse te la sei meritata. Se poi il Signore ti darà qualche prosperità, non solo lo dovrai umilmente ringraziare, ma bada bene a non diventare peggiore per vanagloria o in qualunque altro modo, bada cioè a non entrare in contrasto con Dio o offenderlo con i suoi doni stessi.

Partecipa devotamente e volentieri alle celebrazioni della chiesa. Non guardare distrattamente in giro e non abbandonarti alle chiacchiere, ma prega il Signore con raccoglimento, sia con la bocca che con il cuore. Abbi un cuore pietoso verso i poveri, i miserabili e gli afflitti. Per quanto sta in te, soccorri e consolali. Ringrazia Dio di tutti i benefici che ti ha elargiti, perché tu possa renderti degno di riceverne di maggiori. Verso i tuoi sudditi comportati con rettitudine, in modo tale da essere sempre sul sentiero della giustizia, senza declinare, né a destra né a sinistra. Sta' sempre piuttosto dalla parte del povero anziché del ricco, fino a tanto che non sei certo della verità. Abbi premurosa cura che tutti i tuoi sudditi si mantengano nella giustizia e nella pace, specialmente le persone ecclesiastiche e religiose. Sii devoto e obbediente alla chiesa, madre nostra, e al sommo pontefice come a padre spirituale. Procura che venga allontanato dal tuo territorio ogni peccato, e specialmente la bestemmia e le eresie.

Figlio carissimo, ti do infine tutte quelle benedizioni che un buon padre può dare al figlio. La Trinità e tutti i santi ti custodiscano da ogni male. Il Signore ti dia la grazia di fare la sua

volontà, perché riceva onore e gloria per mezzo tuo e, dopo questa vita, conceda a tutti noi di giungere insieme a vederlo, amarlo e lodarlo senza fine. Amen (LUDOVICO DI TOLOSA, *Testamento spirituale al figlio*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*lo vi ho scelti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto sia duraturo*» (cfr. *Gv 15,16*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«*Guai a me se non predicassi il vangelo*» (1 *Cor 9,16*). Io sono mandato da lui, da Cristo stesso per questo. Io sono apostolo, io sono testimone. Quanto più lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è l'amore che a ciò mi spinge. Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (cfr. *Mt 16,16*). Egli è il rivelatore del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura (cfr. *Col, 15*). È il fondamento di ogni cosa (cfr. *Col, 12*). Egli è il maestro dell'umanità, è il Redentore. Egli è nato, è morto, è risorto per noi. Egli è il centro della storia e del mondo. Egli è colui che ci conosce e ci ama. Egli è il compagno e l'amico della nostra vita. Egli è l'uomo del dolore e della speranza. È colui che deve venire e che deve essere un giorno il nostro giudice e, come noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità.

Io non finirei più di parlare di lui. Egli è la luce, è la verità, anzi, egli è «*la via, la verità, la vita*» (*Gv 14,6*). Egli è il pane, la fonte di acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete: egli è il pastore, la nostra guida, il nostro conforto, il nostro esempio, il nostro fratello. Come noi e più di noi, egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore e paziente nella sofferenza. Per noi egli ha parlato, ha compiuto i miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore e i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli. Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare...

Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annunzio: *Gesù Cristo è il principio e la fine, l'alfa e l'omega*. Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo: egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo perché egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; egli è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. *Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annunzio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra e per tutti i secoli dei secoli* (PAOLO VI, *Discorso a Manila*, 29 novembre 1970).

Sabato

8a settimana del Tempo ordinario

LECTIO

Prima lettura: *Siracide* 51,12-20

¹²Ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il nome del Signore. ¹³Quando ero ancora giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera. ¹⁴Davanti al santuario pregando la domandavo, e sino alla fine la ricercherò. ¹⁵Del suo fiorire, come uva vicina a maturare, il mio cuore si rallegrò. Il mio piede si incamminò per la via retta; dalla giovinezza ho seguito le sue orme. ¹⁶Chinai un poco l'orecchio per riceverla; vi trovai un insegnamento abbondante. ¹⁷Con essa feci progresso; renderò gloria a chi mi ha concesso la sapienza.

¹⁸Sì, ho deciso di metterla in pratica; sono stato zelante nel bene, non resterò confuso. ¹⁹La mia anima si è allenata in essa; fui diligente nel praticare la legge. Ho steso le mani verso l'alto; ho deplorato che la si ignori. ²⁰A lei rivolsi il mio desiderio, e la trovai nella purezza. In essa acquistai senno fin da principio; per questo non la abbandonerò.

→ Dopo la firma (cfr. 50,27-29), il figlio di Sirach conclude il suo libro con una preghiera che occupa tutto il c. 50. È la degna finale di una poderosa opera che ha cantato la Sapienza. Il brano è come sigillato tra un impegno che echeggia nel tempo «<Ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il nome del Signore>»: v. 12) e una revisione storica che fa maturare anch'essa un proposito «*Nella sapienza acquistai senno fin da principio; per questo non la abbandonerò*»: v. 20). Ora, alla conclusione, non poteva certo mancare un richiamo alla Sapienza che, come un filo d'oro, ha attraversato e unificato i vari segmenti del discorso con la molteplicità di scoppiettanti immagini. Tanta ricchezza ha lasciato intuire una provenienza divina che ha permesso alla Sapienza di espandersi benevolmente e di trasformare in modo radicale la vita degli uomini.

Se l'Autore ha conosciuto un tempo di smarrimento (forse nell'allusione al 'viaggiare'), più probabile nell'età giovanile, non è mancato poi il tempo della ricerca della Sapienza. La sua origine affiora lentamente, ma con precisione, grazie a indicazioni come «*davanti al santuario pregando la domandavo*» (v. 14). Il lettore ormai sa bene che l'ambito del buon senso e dell'esperienza umana non può produrre questo bene. Poiché di origine divina, la Sapienza appartiene a Dio e a lui va richiesta nella preghiera. Ricevere la Sapienza è 'respirare' con Dio, partecipare in qualche modo alla sua natura, uscire dalle maglie strette di un'umanità repressa per aprirsi al sapore dell'infinito. È una ricerca-possesto che esige un coinvolgimento totale e garantisce un'esperienza vitale. L'Autore esprime tutto questo con una frase lapidaria, che nella sua stringatezza vale un trattato di teologia: «*Con essa feci progresso*» (v. 17). L'uomo si svilup-

pa veramente e pienamente quando il suo motore interiore è mosso dal combustibile divino. Perciò sente il bisogno di 'restituire' sotto forma di gratitudine e di impegno di vita: «*Renderò gloria e a chi mi ha concesso la sapienza. Sì, ho deciso di metterla in pratica*»(vv. 17b-18a).

Un bene tanto prezioso non si molla. Il Siracide ne è profondamente convinto e cerca di lanciare il suo messaggio ad altre generazioni. Oggi raggiunge noi e ci sollecita a un incontro, a uno 'sposalizio' con la Sapienza. Essa prepara la venuta di Cristo, «*Sapienza di Dio*».

Vangelo: Marco 11,27-33

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ²⁷andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: ²⁸«Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?». ²⁹Ma Gesù disse loro: «vi farò anch'io una domanda e, se mi risponderete, vi dirò con quale potere lo faccio. ³⁰IL battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». ³¹Ed essi discutevano tra sé dicendo: «Se rispondiamo "dal cielo", dirà: Perché allora non gli avete creduto? ³²Diciamo dunque "dagli uomini"?». Però temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta. ³³Allora diedero a Gesù questa risposta: «Non sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanch' io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

→ Negli ultimi giorni della vita terrena di Gesù diventa palpabile la tensione con gli avversari. La polemica si fa infuocata. La purificazione del tempio compiuta da Gesù provoca una reazione di ostilità che affiora nel presente brano. L'autorità giudaica, non avendolo potuto arrestare in quell'occasione per paura della folla, cerca di delegittimare la sua azione spargendo il discredito del dubbio. Quella di Gesù sarebbe un'azione non lecita o almeno non autorizzata: «*Con quale autorità fai queste cose?*» (v. 28), gli viene chiesto da «*i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani*». Tutti coloro che contano sono enumerati come suoi avversari. Il dubbio, di natura giuridica, verte sulla *potestas* di porre certe azioni. Da questa autorità scaturisce qualcosa dell'identità profonda di Gesù. La domanda verte quindi su un punto nodale.

Gesù non risponde direttamente al quesito e pone una controdomanda. Condiziona la sua risposta a quella dei suoi avversari: «*Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?*» (v. 29). La reazione di Gesù, inaspettata e originale, non nasce da spirito polemico, né è un tentativo di temporeggiare. Egli intende aiutare quelle persone a cogliere l'unità profonda del progetto di Dio, quello che parte dalla legge dell'Antico Testamento, passa attraverso la preparazione di Giovanni che fa da cuscinetto tra Antico e Nuovo Testamento, e arriva a lui, rivelatore ultimo e definitivo dell'amore salvifico del Padre. A coloro che vivevano in modo frammentario e spesso settario l'esperienza religiosa, egli propone una visione armonica, dove tutto ha un senso e concorre alla comprensione del piano divino. L'autorità di Gesù si inserisce nella trama di questo piano unitario di Dio. La presenza di Giovanni era stata l'ultima grazia di Dio (Giovanni significa in ebraico 'Dio fa grazia'), prima di Gesù, che è invece la pienezza della grazia. Accogliere Giovanni e il suo messaggio equivaleva a un'adeguata preparazione all'incontro con Cristo. C'è chi ne ha approfittato e chi ha snobbato tale offerta.

Da qui la domanda di Gesù, da cui fa dipendere la giustificazione del suo operato. L'oggetto verte sull'importanza del battesimo e, di conseguenza, di tutta l'opera di Giovanni. Tale battesimo era di origine divina («*dal cielo*») o di semplice natura umana? In altri termini: Gio-

vanni era inviato da Dio o no? Nella prima ipotesi, l'accoglienza del suo messaggio che testimoniava il Messia nella persona di Gesù esigeva un'adesione incondizionata e una piena collaborazione. In caso contrario, era un'opzione che non impegnava a fondo e ognuno poteva aderire o meno. La domanda è bruciante, senza via di uscita. Lo capiscono bene i suoi avversari, inchiodati dalla loro colpevolezza. Il lettore è condotto nel sacrario della loro coscienza, là dove si consumano le grandi decisioni della vita. Se avessero dichiarato l'origine divina del battesimo di Giovanni, sarebbero stati colpevoli di negligenza; se lo avessero detto di natura umana, avrebbero subito l'ira della folla che lo riconosceva un profeta, quindi un uomo di Dio.

La loro è una risposta evasiva, una falsità alla quale nessuno crede. Non avendo adempiuto alla condizione posta da Gesù, neppure lui motiva l'origine della sua autorità. Gli avversari non escono alla pari. Sono sconfitti dalla loro stessa menzogna: «*Non sappiamo*» (v. 33) è la tacita ammissione che non sono integrati sui circuiti della salvezza, perché estranei al progetto di Dio. Sono uomini della legge, non discepoli che seguono l'itinerario della fede. Restano quindi alla periferia e, non avendo il centro, non hanno nulla.

MEDITATIO

L' Antico Testamento svolge il prezioso lavoro di preparazione, alludendo, abbozzando, annunciando. Poi il Nuovo Testamento completa, realizza, porta a compimento. Questo processo, valido per molti temi, si verifica anche nel nostro caso. La sapienza ha inizialmente un valore umano, fatto di esperienza e di buon senso. Poi si colora progressivamente di divino, man mano incontra e si mescola con la rivelazione. Alla fine la Sapienza è attributo divino, proprietà che emana da Dio e investe proficuamente il mondo.

Il Siracide, nella prima lettura, ha capito questo movimento di progressivo arricchimento e, sebbene non abbia ancora varcato la soglia del Nuovo Testamento, intuisce e comunica che senza sapienza non si può vivere. Capisce che essa viene da Dio, cui esprime gratitudine per il dono ricevuto. Senza sapienza, manca un 'contatto' con il divino, la vita è insapore e insulsa. Con essa, al contrario, ha trovato senno.

Dissennati invece sono i nemici di Gesù, perché non si accorgono di essere a contatto con la sapienza fattasi uomo nella sua persona. Anziché lasciarsi illuminare da lui, preferiscono tendergli, continui tranelli nel tentativo, sempre vano e fallimentare, di coglierlo in fallo. I nani contro il gigante... Il risultato, ridicolo e perfino beffardo, è quello di rimanere intrappolati nella loro stessa rete. Sono insipienti due volte: pongono domande dissennate e non sanno rispondere a domande semplici o, meglio, non vogliono rispondere, perché la loro ammissione si ritorcerebbe contro di loro come un *boomerang*, e quindi si limitano a dire: «*Non sappiamo*». Bugiardi! Sanno, ma preferiscono 'non sapere'. Sono incapaci di lasciarsi guidare da una mano amica, da un pastore premuroso, da un uomo che ha l'eccezionalità di essere anche Dio. Sono insipienti che si ostinano nella loro insipienza. Ancora una volta perdono la grande occasione di incontrare la Sapienza e di lasciarsi affascinare da essa, in vista di una radicale trasformazione.

ORATIO

Dove vai a pascolare, o buon Pastore, tu che porti sulle spalle tutto il gregge? Quell'unica pecora rappresenta, infatti, tutta la natura umana che hai preso sulle tue spalle. Mostrami il luogo del riposo, conducimi all'erba buona e nutriente, chiamami per nome, perché io, che sono pecorella, possa ascoltare la tua voce e con essa possa avere la vita eterna: «*Mostrami colui che l'anima mia ama*» (Ct 1,6).

Così infatti ti chiamo perché il tuo nome è sopra ogni nome e ogni comprensione, e neppure tutto l'universo degli esseri ragionevoli è in grado di pronunziarlo e di comprenderlo. Il tuo nome, dunque, nel quale si mostra la tua bontà, rappresenta l'amore della mia anima verso di te. Come potrei infatti non amare te, quando tu hai tanto amato me? Mi hai amato tanto da dare la tua vita per il gregge del tuo pascolo [...].

Spiegami come bisogna riposare e pascere, e quale sia la via del riposo 'meridiano', perché non avvenga che mi allontani dalla guida della tua mano per l'ignoranza della verità, e mi unisca invece a greggi estranei (GREGORIO DI NISSA, *Commento al Cantico dei cantici*, 2, in PG 44,802).

CONTEMPLATIO

Allontana in questo momento i gravi affanni e metti da parte le tue faticose attività. Attendi un poco a Dio e riposa in lui. Entra nell'intimo della tua anima, escludi tutto tranne Dio e quello che ti aiuta a cercarlo, e, rinchiusa la porta, cercalo. O mio cuore, di' ora con tutto te stesso: Cerco il tuo volto. «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 26,8).

Orsù, dunque, Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti. Signore, se tu non sei qui, dove cercherò te assente? Se poi sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? Ma certo tu abiti una luce inaccessibile. E dov'è la luce inaccessibile, o come mi accosterò a essa? Chi mi condurrà, chi mi guiderà a essa, sì che in essa io possa vederti? Inoltre, con quali segni, con quale volto ti cercherò? O Signore Dio mio, mai io ti vidi, non conosco il tuo volto. Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule, che è così distante da te, ma che a te appartiene? Che cosa farà il tuo servo tormentato dall'amore per te e gettato lontano dal tuo volto? Anela a vederti e il tuo volto gli è troppo di scosto. Desidera avvicinarsi e la tua abitazione è inaccessibile. Brama trovarti e non conosce la tua dimora. Si impegna a cercarti e non conosce il tuo volto.

Signore, tu sei il mio Dio, tu sei il mio Signore e io non ti ho mai visto. Tu mi hai creato e ricreato, mi hai donato tutti i miei beni, e io ancora non ti conosco. Io sono stato creato per vederti e ancora non ho fatto ciò per cui sono stato creato. Ma tu, Signore, fino a quando ti dimenticherai di noi, fino a quanto distoglierai da noi il tuo sguardo? Quando ci guarderai e ci esaudirai? Quanto illuminerai i nostri occhi e ci mostrerai la tua faccia? Quanto ti restituirai a noi?

Guarda, Signore, esaudiscici, illuminaci, mostrati a noi. Ridonati a noi perché ne abbiamo bene: senza di te stiamo male. Abbi pietà delle nostre fatiche, dei nostri sforzi verso di te: non valiamo nulla senza di te. Insegnaci a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se

tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovando ti (ANSELMO D'AOSTA, *Proslògion*, 1: in *Opera Omnia*, Seckau Edimburgo 1938, I, 97-100).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il tuo nome, Signore» (cfr. *Sir* 51,12).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dopo aver cercato di capire chi sia Gesù in se stesso, cerchiamo adesso di rendere conto chi sia Gesù per noi e per la nostra intrinseca necessità di essere salvati. In realtà, questa seconda indagine porta a compimento e rifinisce la prima: non si risponde adeguatamente alla domanda «Chi è Gesù?», se non si chiarisce contestualmente anche la sua intrinseca qualifica di «salvatore» [...]. Il suo è un nome 'profetico', che vuoi designare la sua missione e in qualche modo la sua 'natura', e ha come contenuto specifico l'affermazione della salvezza donataci da Dio. Gesù (ebr., *lehoshua*) significa appunto 'YHWH salva'. Che cosa significa 'salvezza'? Che cosa vuoi dire 'salvo'? 'Salvo', dicono i vocabolari, è colui che ha superato un pericolo senza danno. Salvato è colui che è stato liberato da un male incombente.

Ovviamente la salvezza che è oggetto diretto e centrale di un intervento di Dio non può essere salvezza totale e definitiva, e il male dal quale essa libera non può che essere il male che tocca la realtà profonda dell'uomo e il suo destino. Il tema della salvezza evoca dunque e suppone - per richiamare il linguaggio pascalino - la 'miseria' e la 'grandezza' dell'uomo. La miseria dell'uomo è data dalla sua insipienza, per cui si lascia incantare e sviare dalla futilità, dalla falsità, dall'errore; è data dalla fatale corsa verso la catastrofe della morte; è data dal suo stato di ingiustizia e dalla sua invincibile propensione alla trasgressione morale, cioè al peccato [...]. L'essere umano invoca con tutte le sue fibre la liberazione dalla vuotezza e dalla insignificanza, dal disfacimento e dalla estinzione, dalla colpa e dalla debolezza, di fronte al male [...]. La salvezza dell'uomo che è annunciata dal vangelo:

- . è primariamente salvezza interiore e trascendentale: dalla falsità e dalla insignificanza, dal peccato e dalla schiavitù del peccato, dalla morte e dalla condizione terrestre di decadenza e di mortalità;
- . è frutto dell'amore misericordioso del Padre che assicura per tutti, perché «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità*» (1 *Tm* 2,4);
- . ci è stata ottenuta per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio del Dio crocifisso e risorto, e non ci può essere data da nessun altro [...].

Perché poi la salvezza raggiunga effettivamente il singolo uomo occorre che egli creda, cioè accolga con tutto il suo essere il Signore Gesù, nel quale tutto il disegno salvifico del Padre si incentra, si compendia, si attua [...]. Tutto in Cristo è salvifico: egli ci ha redenti non solo per quello che ha fatto, ma anche per quello che ha detto, anzi per quello che è (G. BIFFI, *Gesù di Nazaret, centro del cosmo e della storia*, Leumann 1999).

SS. Corpo e Sangue di Cristo

(domenica dopo la Trinità)

LECTIO

Prima lettura: Deuteronomio 8,2-3.14b-16a

Mosè parlò al popolo dicendo: ²«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

¹⁴Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; ¹⁵che ti ha condotto p̄l r questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; ¹⁶che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

→Lo sfondo della prima lettura c'immette in tutta l'asprezza spaventosa e assoluta del deserto sinaitico: la fame, la sete, la roccia durissima e arida, i rischi mortali, gli smarrimenti del cammino, i serpenti velenosi e gli scorpioni. In una parola, un ambiente di morte in cui l'uomo non può sopravvivere con le sue sole forze. E infatti l'uomo da solo non ce la fa. Si sente umiliato nella sua alterigia. Tocca con mano la propria debolezza, la sua incapacità di cavarsela da solo, di salvarsi. Avverte che l'unica fiducia può essere posta solo in Dio.

Non per nulla si dice: «*Dio voleva umiliarti e metterli alla prova*» (v. 3) prima di darti il pane e l'acqua. E, infatti, solo Dio ha salvato Israele. Gli ha dato la «*parola che esce dalla bocca del Signore*». La parola di Dio è il vero dono di Dio. Perciò la manna è intesa qui come una dimostrazione «*che l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio*».

La parola di Dio è perciò l'attore centrale di questa storia nel deserto. Senza di essa la manna non sarebbe apparsa sulla superficie arida del deserto. Solo così nella landa del deserto, dove l'uomo non può più farcela con le sue sole forze e deve arrendersi e dipendere soltanto da Dio, la manna e la parola di Dio diventano una cosa sola.

Seconda lettura: 1 Corinzi 10,168.

Fratelli, ¹⁶il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? ¹⁷Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

→ Alla stessa esperienza della prima lettura fa riferimento Paolo nei versetti della *prima lettera ai Corinzi* (vv. 16s.), usando però un altro linguaggio preso dalla liturgia tradizionale della 'cena del Signore'. Qui l'umiliazione a cui è sottoposto l'uomo per la mancanza di pane è vista nella dimensione personale e realistica della «comunione» (due volte nel testo). L'uomo minacciato dalla necessità del pane e dell'acqua può vivere solo nella relazione con Dio e con i fratelli. Per esprimere questo concetto, Paolo si serve dell'esperienza eucaristica che si vive nella comunità di Corinto. La condivisione e la comunione con il pane eucaristico, attraverso il calice e il pane posti sull'altare, aiuta a entrare in un rapporto personale profondo e intimo con «il corpo di Cristo», cioè la sua vita e il suo amore.

La densissima conseguenza che l'Apostolo trae da questa fusione di fede con «il corpo di Cristo», è espressa dalla lettura che la liturgia ci propone (vv. 16s.). Proprio perché il corpo di Cristo è «un unico pane» per molti, noi tutti che ci accostiamo alla comunione, formiamo «un unico corpo». Mangiando il corpo di Cristo, diventiamo «corpo di Cristo». Anzi facciamo tra di noi, che ci comunichiamo con Cristo, un solo corpo, il corpo di Cristo. Così Paolo identifica la comunità dei credenti con il corpo di Cristo: «Pur essendo molti, siamo un corpo solo». Può sembrare inverosimile. Ma è vero. «Siamo tutti un solo corpo». L'amore di Dio può arrivare a questo eccesso.

Vangelo: Giovanni 6,51-58

In quel tempo, Gesù disse alla folla dei Giudei: ⁵¹«Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia qui me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

→ Il vangelo va letto alla luce della prima lettura: la situazione drammatica del popolo nel deserto. Dio ha condotto Israele in una situazione di orrore. Non ci sono strade, non c'è pane né acqua, più nessuna sicurezza, più niente che parli di salvezza. C'è solo lo spazio per una cieca fede in Dio e nella sua parola. Ma questa fede è sufficiente. È la premessa del miracolo della manna.

Il vangelo completa quest'unità di parola di Dio e di pane nella persona di Cristo, il quale dona se stesso come realizzazione di questa unità. Solo chi lo riceve come cibo ha in sé la parola di Dio e in tal modo ha in sé Dio stesso. Ma questo rasenta l'incredibile. Gesù non spiega come possa avvenire questo miracolo, superiore alla stessa manna che hanno mangiato i padri nel deserto. Dopo tutto essi, pur essendosene saziati, sono «morti» (6,49). Gesù chiede solo

che nel prendere l'eucaristia si pensi che nel deserto di questa nostra vita anche noi ci possiamo gettare come affamati nelle braccia di Dio.

Gesù non spiega come avvenga il miracolo. Precisa però in che modo egli è «*pane di vita*». Vuole preparare, mediante la fede, i suoi discepoli all'affermazione più stupefacente ancora: quel pane che è lui viene offerto agli uomini perché lo mangino veramente. Per questo ci dice solo: «*La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda*» (v. 55). Queste parole inverosimili hanno «*in sé la vita*» (v. 53). Richiamano la morte in croce come offerta sacrificale della sua carne donata per noi perché viviamo per sempre con lui. Gesù ci dà a mangiare la sua stessa carne immolata sulla croce perché «*viviamo in eterno*» (v. 58). Se prendiamo sul serio queste parole, esse ci svelano che la carne di Gesù immolata sulla croce diventa nella comunione eucaristica una unione profonda di vita con lui Unendosi a noi, ossia alla nostra debolezza, Gesù diventa nostro pane. Tutto questo è davvero una follia divina, che va al di là di ogni nostro sforzo per coglierne il senso profondo. Si capisce solo se si pensa che Dio è amore.

C'è da chiedersi se noi crediamo per davvero alla vita eterna. Essa non è altro che la vita di Dio. Vuol dire che la nostra vita è presa nell'amore del Signore, un amore così grande che sa trionfare di tutte le nostre debolezze. Infatti, proprio perché siamo deboli Dio viene in nostro soccorso.

MEDITATIO

IL CORPO DEL SIGNORE

"Il Signore Gesù dice ai suoi discepoli: *Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo mio. Se mi conosceste, conoscereste anche il Padre mio; da questo momento però lo conoscete e lo avete veduto. Filippo gli dice: Signore, mostraci il Padre, e ci basta. E Gesù: Sto con voi da tanto tempo, e ancora non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre mio* (Gv 14,6-9). Il Padre abita una luce inaccessibile (1Tm 6,16) e Dio è spirito (Gv 4,24) e nessuno ha mai visto Dio (Gv 1,18). Perciò non può essere visto che in spirito, perché è lo spirito che vivifica: la carne non giova a nulla (Gv 6,63). Ma neppure il Figlio, in ciò per cui è uguale al Padre, è veduto da alcuno altrimenti che il Padre, altrimenti che lo Spirito Santo. Perciò tutti quelli che videro il Signore Gesù Cristo secondo l'umanità, e non videro e non credettero secondo lo spirito e la divinità che egli è vero Figlio di Dio, sono dannati. Così pure adesso, tutti quelli che vedono il sacramento che per la mano del sacerdote viene consacrato sull'altare mediante le parole del Signore, nella specie del pane e del vino, e non vedono e non credono, secondo lo spirito e la divinità, che sia veramente il santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono dannati, perché l'Altissimo stesso ne dà testimonianza e dice: *Questo è il mio corpo e il sangue del mio nuovo testamento* (Mc 14,22-24); e : *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna* (Gv 6,55). Perciò è lo spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, quello che riceve il santissimo corpo e sangue del Signore. Tutti gli altri, che non hanno lo stesso spirito e presumono di riceverlo, mangiano e bevono *la loro condanna* (1Cor 11,29).

Perciò: *O figli degli uomini, sino a quando avrete un cuore duro* (Sal 4,3) ? Perché non conoscete la verità e non credete *nel Figlio di Dio* (Gv 9,35) ? Ecco, ogni giorno egli si umilia (Fil 2,8), come quando *dalle sedi regali* (Sap 18,15) scese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in umili apparenze; ogni giorno discende dal seno del Padre (Gv 1,18; 6,38) sull'altare nelle mani del sacerdote. E, come ai santi apostoli apparve in vera carne, così ora a noi si mostra nel pane sacro. E come essi, con i loro occhi corporei, vedevano soltanto la sua carne ma lo credevano Dio poiché lo contemplavano con gli occhi dello spirito, così pure noi, vedendo con gli occhi del corpo il pane e il vino, dobbiamo vedere e credere fermamente che sono il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero. In tal modo il Signore è sempre con i suoi fedeli, così come egli dice: *Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 28,20)."

San Francesco d'Assisi, *Ammonizione prima*.

ORATIO

Mane nobiscum, Domine!

Come i due discepoli del Vangelo,
ti imploriamo, Signore Gesù: *rimani con noi!*

Tu, divino Viandante,
esperto delle nostre strade
e conoscitore del nostro cuore,
non lasciarci prigionieri delle ombre della sera.

Sostienici nella stanchezza,
perdona i nostri peccati,
orienta i nostri passi sulla via del bene.

Benedici i bambini,
i giovani, gli anziani,
le famiglie, in particolare i malati.
Benedici i sacerdoti e le persone consacrate.
Benedici tutta l'umanità.

Nell'Eucaristia ti sei fatto "farmaco d'immortalità":
dacci il gusto di una vita piena,
che ci faccia camminare su questa terra
come pellegrini fiduciosi e gioiosi,
guardando sempre al traguardo della vita che non ha fine.

Rimani con noi, Signore!
Rimani con noi!

Amen.

Giovanni Paolo II

Preghiera per l'Anno Eucaristico 2004 Ottobre 2005

CONTEMPLATIO

L'Unigenito Figlio di Dio, volendoci partecipi della sua divinità, assunse la nostra natura e si fece uomo per far di noi da uomini dèi. Tutto quello che assunse, lo valorizzò per la nostra salvezza. Offrì a Dio Padre, infatti, il suo corpo come vittima sull'altare della croce per la nostra riconciliazione. Sparse il suo sangue facendolo valere come prezzo e non come lavacro, perché - redenti dall'umiliante schiavitù - noi fossimo purificati da tutti i peccati. Affinché rimanesse in noi, infine, un costante ricordo di così grande beneficio, lasciò ai suoi fedeli il suo corpo in cibo e il suo sangue come bevanda, sotto le specie del pane e del vino.

O inapprezzabile e meraviglioso convito, che dà ai commensali salvezza e gioia senza fine! Che cosa mai vi può essere di più prezioso? Non ci vengono imbandite le carni dei vitelli e dei capri, come nella legge antica, ma ci viene dato in cibo Cristo, vero Dio. Che cosa di più sublime di questo sacramento? Nessun sacramento in realtà è più salutare di questo: per sua virtù vengono cancellati i peccati, crescono le buone disposizioni, e la mente viene arricchita di tutti i carismi spirituali. Nella chiesa l'eucaristia viene offerta per i vivi e per i morti, perché giovi a tutti, essendo stata istituita per la salvezza di tutti (TOMMASO D'AQUINO, *Opusc.* 57, nella festa del Corpo del Signore, *lect.* 1-4).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

MISTERO DELLA FEDE

11. « Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito » (1 Cor 11, 23), istituì il Sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue. Le parole dell'apostolo Paolo ci riportano alla circostanza drammatica in cui nacque l'Eucaristia. Essa porta indelebilmente iscritto l'evento della passione e della morte del Signore. Non ne è solo l'evocazione, ma la ri-presentazione sacramentale. È il sacrificio della Croce che si perpetua nei secoli.⁹ Bene esprimono questa verità le parole con cui il popolo, nel rito latino, risponde alla proclamazione del « mistero della fede » fatta dal sacerdote: « *Annunziamo la tua morte, Signore!* ».

La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come *il dono per eccellenza*, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza. Questa non rimane confinata nel passato, giacché « tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell'eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi ».¹⁰

Quando la Chiesa celebra l'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del suo Signore, questo evento centrale di salvezza è reso realmente presente e « si effettua l'opera della nostra redenzione ».¹¹ Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto *dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi* come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte e attingerne i frutti inesauribilmente. Questa è la fede, di cui le generazioni cristiane hanno vissuto lungo i secoli. Questa fede il Magistero della Chiesa ha continuamente ribadito con gioiosa gratitudine per l'inestimabile dono.¹² Desidero ancora una volta richiamare questa verità, ponendomi con voi, miei carissimi fratelli e sorelle, in adorazione davanti a questo Mistero: Mistero grande, Mistero di misericordia. Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero, nell'Eucaristia, ci mostra un amore che va fino « all'estremo » (cfr *Gv* 13, 1), un amore che non conosce misura.

12. Questo aspetto di carità universale del Sacramento eucaristico è fondato sulle parole stesse del Salvatore. Istituendolo, egli non si limitò a dire « Questo è il mio corpo », « questo è il mio sangue », ma aggiunse « dato per voi...versato per voi » (*Lc* 22, 19-20). Non affermò soltanto che ciò che dava loro da mangiare e da bere era il suo corpo e il suo sangue, ma ne espresse altresì *il valore sacrificale*, rendendo presente in modo sacramentale il suo sacrificio, che si sarebbe compiuto sulla Croce alcune ore dopo per la salvezza di tutti. « La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della Croce e il sacro banchetto della comunione al corpo e al sangue del Signore ».¹³

La Chiesa vive continuamente del sacrificio redentore, e ad esso accede non soltanto per mezzo di un ricordo pieno di fede, ma anche in un contatto attuale, poiché *questo sacrificio ritorna presente*, perpetuandosi sacramentalmente, in ogni comunità che lo offre per mano del ministro consacrato. In questo modo l'Eucaristia applica agli uomini d'oggi la riconciliazione ottenuta una volta per tutte da Cristo per l'umanità di ogni tempo. In effetti, « il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono *un unico sacrificio* ».¹⁴ Lo diceva efficacemente già san Giovanni Crisostomo: « Noi offriamo sempre il medesimo Agnello, e non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso. Per questa ragione il sacrificio è sempre uno solo. [...] Anche ora noi offriamo quella vittima, che allora fu offerta e che mai si consumerà ».¹⁵

La Messa rende presente il sacrificio della Croce, non vi si aggiunge e non lo moltiplica.¹⁶ Quello che si ripete è la celebrazione *memoriale*, l'« ostensione memoriale » (*memorialis demonstratio*)¹⁷ di esso, per cui l'unico e definitivo sacrificio redentore di Cristo si rende sempre attuale nel tempo. La natura sacrificale del Mistero eucaristico non può essere, pertanto, intesa come qualcosa a sé stante, indipendentemente dalla Croce o con un riferimento solo indiretto al sacrificio del Calvario.

13. In forza del suo intimo rapporto con il sacrificio del Golgota, l'Eucaristia è *sacrificio in senso proprio*, e non solo in senso generico, come se si trattasse del semplice offrirsi di Cristo quale

cibo spirituale ai fedeli. Il dono infatti del suo amore e della sua obbedienza fino all'estremo della vita (cfr *Gv* 10, 17-18) è in primo luogo un dono al Padre suo. Certamente, è dono in favore nostro, anzi di tutta l'umanità (cfr *Mt* 26, 28; *Mc* 14, 24; *Lc* 22, 20; *Gv* 10, 15), ma *dono innanzitutto al Padre*: « sacrificio che il Padre accettò, ricambiando questa totale donazione di suo Figlio, che si fece "obbediente fino alla morte" (*Fil* 2,8), con la sua paterna donazione, cioè col dono della nuova vita immortale nella risurrezione ».¹⁸

Nel donare alla Chiesa il suo sacrificio, Cristo ha altresì voluto fare suo il sacrificio spirituale della Chiesa, chiamata ad offrire, col sacrificio di Cristo, anche se stessa. Ce lo insegna, per quanto riguarda tutti i fedeli, il Concilio Vaticano II: « Partecipando al Sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa ».¹⁹

14. La Pasqua di Cristo comprende, con la passione e la morte, anche la sua risurrezione. È quanto ricorda l'acclamazione del popolo dopo la consacrazione: « *Proclamiamo la tua risurrezione* ». In effetti, il Sacrificio eucaristico rende presente non solo il mistero della passione e della morte del Salvatore, ma anche il mistero della risurrezione, in cui il sacrificio trova il suo coronamento. È in quanto vivente e risorto che Cristo può farsi nell'Eucaristia « pane della vita » (*Gv* 6,35.48), « pane vivo » (*Gv* 6,51). Sant'Ambrogio lo ricordava ai neofiti, come applicazione alla loro vita dell'evento della risurrezione: « Se oggi Cristo è tuo, egli risorge per te ogni giorno ».²⁰ San Cirillo di Alessandria a sua volta sottolineava che la partecipazione ai santi Misteri « è una vera confessione e memoria che il Signore è morto ed è tornato alla vita per noi e a nostro favore ».²¹

15. La ripresentazione sacramentale nella Santa Messa del sacrificio di Cristo coronato dalla sua risurrezione implica una specialissima presenza che – per riprendere le parole di Paolo VI – « si dice "reale" non per esclusione, quasi che le altre non siano "reali", ma per antonomasia perché è sostanziale, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente ».²² È riproposta così la sempre valida dottrina del Concilio di Trento: « Con la consacrazione del pane e del vino si opera la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue. Questa conversione in modo conveniente e appropriato è chiamata dalla santa Chiesa cattolica transustanziazione ».²³ Davvero l'Eucaristia è *mysterium fidei*, mistero che sovrasta i nostri pensieri, e può essere accolto solo nella fede, come spesso ricordano le catechesi patristiche su questo divin Sacramento. « Non vedere – esorta san Cirillo di Gerusalemme – nel pane e nel vino dei semplici e naturali elementi, perché il Signore ha detto espressamente che sono il suo corpo e il suo sangue: la fede te lo assicura, benché i sensi ti suggeriscano altro ».²⁴

« *Adoro te devote, latens Deitas* », continueremo a cantare con il Dottore Angelico. Di fronte a questo mistero di amore, la ragione umana sperimenta tutta la sua finitezza. Si comprende come, lungo i secoli, questa verità abbia stimolato la teologia ad ardui sforzi di comprensione.

Sono sforzi lodevoli, tanto più utili e penetranti quanto più capaci di coniugare l'esercizio critico del pensiero col « vissuto di fede » della Chiesa, colto specialmente nel « carisma certo di verità » del Magistero e « nell'intima intelligenza delle cose spirituali »²⁵ che raggiungono soprattutto i Santi. Resta il confine additato da Paolo VI: « Ogni spiegazione teologica, che tenti

di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il corpo e il sangue adorabili del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino ».²⁶

16. L'efficacia salvifica del sacrificio si realizza in pienezza quando ci si comunica ricevendo il corpo e il sangue del Signore. Il Sacrificio eucaristico è di per sé orientato all'unione intima di noi fedeli con Cristo attraverso la comunione: riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi, il suo corpo che Egli ha consegnato per noi sulla Croce, il suo sangue che ha « versato per molti, in remissione dei peccati » (Mt 26, 28). Ricordiamo le sue parole: « Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me » (Gv 6,57). È Gesù stesso a rassicurarci che una tale unione, da Lui asserita in analogia a quella della vita trinitaria, si realizza veramente. *L'Eucaristia è vero banchetto*, in cui Cristo si offre come nutrimento. Quando, per la prima volta, Gesù annuncia questo cibo, gli ascoltatori rimangono stupiti e disorientati, costringendo il Maestro a sottolineare la verità oggettiva delle sue parole: « In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita » (Gv 6,53). Non si tratta di un alimento metaforico: « La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda » (Gv 6,55).

17. Attraverso la comunione al suo corpo e al suo sangue, Cristo ci comunica anche il suo Spirito. Scrive sant'Efrem: « Chiamò il pane suo corpo vivente, lo riempì di se stesso e del suo Spirito. [...] E colui che lo mangia con fede, mangia Fuoco e Spirito. [...] Prendetene, mangiatene tutti, e mangiate con esso lo Spirito Santo. Infatti è veramente il mio corpo e colui che lo mangia vivrà eternamente ».²⁷ La Chiesa chiede questo Dono divino, radice di ogni altro dono, nella epiclesi eucaristica. Si legge, ad esempio, nella *Divina Liturgia* di san Giovanni Crisostomo: « T'invochiamo, ti preghiamo e ti supplichiamo: manda il tuo Santo Spirito sopra di noi tutti e su questi doni [...] affinché a coloro che ne partecipano siano purificazione dell'anima, remissione dei peccati, comunicazione dello Spirito Santo ».²⁸ E nel *Messale Romano* il celebrante implora: « A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito ».²⁹ Così, con il dono del suo corpo e del suo sangue, Cristo accresce in noi il dono del suo Spirito, effuso già nel Battesimo e dato come “sigillo” nel sacramento della Confermazione.

18. L'acclamazione che il popolo pronuncia dopo la consacrazione opportunamente si conclude manifestando la proiezione escatologica che contrassegna la Celebrazione eucaristica (cfr 1 Cor 11, 26): « nell'attesa della tua venuta ». L'Eucaristia è tensione verso la meta, pregustazione della gioia piena promessa da Cristo (cfr Gv 15, 11); in certo senso, essa è anticipazione del Paradiso, « pegno della gloria futura ».³⁰ Tutto, nell'Eucaristia, esprime l'attesa fiduciosa che « si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo ».³¹ Colui che si nutre di Cristo nell'Eucaristia non deve attendere l'aldilà per ricevere la vita eterna: *la possiede già sulla terra*, come primizia della pienezza futura, che riguarderà l'uomo nella sua totalità. Nell'Eucaristia riceviamo infatti anche la garanzia della risurrezione corporea alla fine del mondo: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Gv 6,54). Questa garanzia della futura risurrezione proviene dal fatto che la

carne del Figlio dell'uomo, data in cibo, è il suo corpo nello stato glorioso di risorto. Con l'Eucaristia si assimila, per così dire, il "segreto" della risurrezione. Perciò giustamente sant'Ignazio d'Antiochia definiva il Pane eucaristico « farmaco di immortalità, antidoto contro la morte ». ³²

19. La tensione escatologica suscitata dall'Eucaristia *esprime e rinsalda la comunione con la Chiesa celeste*. Non è un caso che nelle anafore orientali e nelle preghiere eucaristiche latine si ricordino con venerazione la sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, gli angeli, i santi apostoli, i gloriosi martiri e tutti i santi. È un aspetto dell'Eucaristia che merita di essere posto in evidenza: mentre noi celebriamo il sacrificio dell'Agnello, ci uniamo alla liturgia celeste, associandoci a quella moltitudine immensa che grida: « La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello! » (*Ap* 7,10). L'Eucaristia è davvero uno squarcio di cielo che si apre sulla terra. È un raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che penetra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino.

20. Conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai « cieli nuovi » e alla « terra nuova » (cfr *Ap* 21, 1), ciò non indebolisce, ma piuttosto *stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente*.³³ Desidero ribadirlo con forza all'inizio del nuovo millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio.

Molti sono i problemi che oscurano l'orizzonte del nostro tempo. Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al naturale suo termine. E che dire poi delle mille contraddizioni di un mondo « globalizzato », dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare? È in questo mondo che deve rifulgere la speranza cristiana! Anche per questo il Signore ha voluto rimanere con noi nell'Eucaristia, inscrivendo in questa sua presenza sacrificale e conviviale la promessa di un'umanità rinnovata dal suo amore. Significativamente, il Vangelo di Giovanni, laddove i Sinottici narrano l'istituzione dell'Eucaristia, propone, illustrandone così il significato profondo, il racconto della « lavanda dei piedi », in cui Gesù si fa maestro di comunione e di servizio (cfr *Gv* 13, 1-20). Da parte sua, l'apostolo Paolo qualifica « indegno » di una comunità cristiana il partecipare alla Cena del Signore, quando ciò avvenga in un contesto di divisione e di indifferenza verso i poveri (cfr *1 Cor* 11, 17-22. 27-34).³⁴

Annunciare la morte del Signore « finché egli venga » (*1 Cor* 11, 26) comporta, per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta « eucaristica ». Proprio questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno a trasformare il mondo secondo il Vangelo fanno risplendere la tensione escatologica della Celebrazione eucaristica e dell'intera vita cristiana: « Vieni, Signore Gesù! » (*Ap* 22, 20).

GIOVANNI PAOLO II, *Enciclica "Ecclesia de Eucaristia"*, cap. I

Note

- 9** Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 47: « *Salvator noster [...] Sacrificium Eucharisticum Corporis et Sanguinis sui instituit, quo Sacrificium Crucis in saecula, donec veniret, perpetuaret* ».
- 10** *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1085.
- 11** Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 3.
- 12** Cfr Paolo VI, *Solenne professione di fede*, 30 giugno 1968, 24: AAS 60 (1968), 442; Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Dominicae Cenaе* (24 febbraio 1980), 12: AAS 72 (1980), 142.
- 13** *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1382.
- 14** *Ibid.*, 1367.
- 15** *Omēlie sulla Lettera agli Ebrei*, 17, 3: PG 63, 131.
- 16** Cfr Conc. Ecum. Tridentino, Sess. XXII, *Doctrina de ss. Missae sacrificio*, cap. 2: DS 1743: « Si tratta infatti di una sola e identica vittima e lo stesso Gesù la offre ora per il ministero dei sacerdoti, egli che un giorno offrì se stesso sulla croce: diverso è solo il modo di offrirsi ».
- 17** Pio XII, Lett. enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947): AAS 39 (1947), 548.
- 18** Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptor hominis* (15 marzo 1979), 20: AAS 71 (1979), 310.
- 19** Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 11.
- 20** *De sacramentis*, V, 4, 26: CSEL 73, 70.
- 21** *Sul Vangelo di Giovanni*, XII, 20: PG 74, 726.
- 22** Lett. enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): AAS 57 (1965), 764.
- 23** Sess. XIII, *Decr. de ss. Eucharistia*, cap. 4: DS 1642.
- 24** *Catechesi mistagogiche*, IV, 6: SCh 126, 138.
- 25** Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.
- 26** *Solenne professione di fede*, 30 giugno 1968, 25: AAS 60 (1968), 442-443.
- 27** *Omēlia IV per la Settimana Santa: CSCO413/ Syr.* 182, 55.
- 28** *Anafora*.
- 29** *Preghiera Eucaristica III*.
- 30** Solennità del Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo, antifona al *Magnificat* dei II Vespri.
- 31** *Messale Romano*, Embolismo dopo il Padre nostro.
- 32** *Lettera agli Efesini*, 20: PG 5, 661.
- 33** Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 39.
- 34** « Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", è il medesimo che ha detto: "Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito", e "Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me" [...]. A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l'altare »: S. Giovanni Crisostomo, *Omēlie sul Vangelo di Matteo* 50, 3-4: PG 58, 508- 509; cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 31: AAS 80 (1988), 553-556.